

OPUSCOLO

48

LUGLIO
2010



Come compagni e compagne di OLGa ribadiamo a tutti i/le prigionieri/e la nostra più sincera solidarietà. Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!

Milano, novembre 2006

È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)

olga2005@autistici.org - <http://www.autprol.org/olga/>

Sul significato dell' opuscolo e per la sua continuità, un appello:

La pubblicazione e la circolazione dell'opuscolo hanno ormai superato i 4 anni. Lo scopo di questo strumento è quello di rompere l'isolamento, amplificare gli atti di solidarietà, socializzare informazioni interessanti e utili al dibattito che i media di Stato boicottano e contribuire così a mantenere un legame tra le lotte che, da una parte e dall'altra del muro, vengono portate avanti.

Le difficoltà che puntuali vengono avanti ad ogni stesura però ci dicono che per realizzare quell'importante principio qualcosa deve cambiare. Nei fatti la molteplicità e l'estensione degli apporti, il "noi" di chi compie le scelte e la composizione sintetica dei temi e dei testi, di chi segue la corrispondenza, diventano sempre più esili fino ad impoverire l'opuscolo.

Una per tutte: non si può affidare la comprensione della resistenza opposta dalle popolazioni aggredite alle invasioni degli stati imperialisti, fatto che determina la guerra, l'emigrazione, lo scenario della lotta di classe - sistema carcere e processuale compresi - entro gli stati aggressori, al banale "taglia-incolla". Così di sicuro non si contribuisce alla conoscenza delle cause e delle conseguenze della guerra e non si sviluppano l'internazionalismo e la solidarietà di classe.

Facciamo perciò appello all'impegno concreto di chi sia dentro che fuori, riuscendo a seguire un determinato tema, a compierne di volta in volta una sintesi adeguata allo scopo dell'opuscolo, può contribuire a confermare l'opuscolo come momento della lotta comune.

INDICE

L'IRAK NELL'OTTAVO ANNO DI GUERRA (SECONDA PARTE)
IL GOVERNO ITALIANO VUOLE APPALTARE LA MISSIONE IN KOSOVO
LETTERA DAL CARCERE DI MACOMER (NU)
SOLIDARIETÀ AL CENTRO DI CULTURA ISLAMICA DI BOLOGNA
INTESA DEL VIMINALE CON I GOVERNI DI TUNISIA E ALGERIA
SULLE LOTTE NEI CENTRI DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE
SULLE DEPORTAZIONI IN FRANCIA
SCONGIURIAMO LA COSTRUZIONE DI UN CIE IN TOSCANA
LETTERA DAL CARCERE DI SAN VITTORE (MILANO)
LETTERA DAL CARCERE DI CARINOLA
DA UNA LETTERA DAL CARCERE DI CATANIA
DA UNA LETTERA DAL CARCERE DI BERNA (SVIZZERA)
SOLIDARIETÀ PER I 3 BASCH* IN CARCERE IN ITALIA
LA "LISTA DEL TERRORE" REDATTA DALL'UNIONE EUROPEA (UE) È NULLA?
RESOCONTO DAL PROCESSO IN CORSO A STAMMHEIM
BERLINO: ARCHIVIATO L'ULTIMO PROCESSO CONTRO IL "GRUPPO MILITANTE"
COMUNICATO DI ALCUNI/E IMPUTATI A L'AQUILA
SULLA CAMPAGNA PER LA LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI RIVOLUZIONARI DETENUTI DA MOLTI ANNI
VERONA: DIGOS E MAGISTRATURA CONTINUANO LA GUERRA CONTRO GLI ANTIFASCISTI
ROMA: COMUNICATO DELL'ASSEMBLEA CONTRO LA REPRESSIONE
NAPOLI: TONINO LIBERO!
FIRENZE: IN UDIENZA PRELIMINARE PASSA IL 270-BIS
SULL'ARRESTO DI 2 IMMIGRATI AMBULANTI A MARINA DI MASSA
COMUNICATO DEL SINDACATO UNITARIO DELLA ZASTAVA
"...TU VO' FA L'AMERICANO..."
COMUNICATO SU TELECOM ED ESUBERI
COOP PAPAVERO, PEGGIO DELLA FIAT: SCIOPERANO, LICENZIATI IN 15!
NO ALLA TESSERA DEL TIFOSO!

CHIEDIAMO A TUTTI/E I/LE PRIGIONIERI/E DI DARCI CONFERMA DEL RICEVIMENTO DEL PRESENTE OPUSCOLO TRAMITE CARTOLINA IN MODO DA POTER CONTRASTARE L'OPERA DI CENSURA DELLA DIREZIONE PENITENZIARIA, SCRIVENDO A:

CP 10241 intesta all'associazione "Ampi Orizzonti" - 20122 Milano

L'IRAK NELL'OTTAVO ANNO DI GUERRA - L'OCCUPAZIONE IN UN VICOLO CIECO - LA FINE DELLA GUERRA NON È ALL'ORIZZONTE (SECONDA PARTE)

BOTTINO MAGRO

Nelle aste pubbliche spettacolari svoltesi nel 2009 in Irak sono stati certamente offerti alle grandi società estere accordi per lo sfruttamento di estesi campi di petrolio.

Questi affari ad ogni modo risultano ampiamente distanti dalle mire delle multinazionali petrolifere occidentali, per questo - non ultimo - il governo Bush partì per la guerra. In gioco ci sono esclusivamente accordi il cui scopo è di aumentare drasticamente le estrazioni dai pozzi. Il mandatario, cioè il governo iracheno, riceverebbe come compenso (indennizzo) un contributo fisso compreso fra 1,20 e 2 dollari Usa per ogni barile di petrolio estratto. Nel periodo di 20 anni lo stato iracheno trarrebbe comunque un guadagno di miliardi a due cifre. Le società estere invece non riceverebbero, come già in passato, né quote di petrolio né licenze per l'estrazione. Delle grandi società Usa è entrata in azione soltanto Esso Mobil, altrimenti dominano le società asiatiche, davanti a tutte la cinese National Petroleum Corporation (CNPC).

Siccome in primo piano per le imprese statali non ci sono le rendite massime ma la definizione e la certezza di un approvvigionamento di lungo periodo, per esse l'offerta del governo iracheno è stata assolutamente attraente.

Tuttavia anche simili accordi, data la loro dimensione e durata temporale, per tanti iracheni sono svantaggiosi. Quegli accordi non sono ancora sicuri. In parlamento, dove tutti gli accordi con le società estere devono essere approvati sulla base della legge valida nell'epoca-Baas, la resistenza è sospinta, ancor di più nell'industria petrolifera, dai dirigenti aziendali fino ai sindacati. I nuovi governi oggi potrebbero annullare gli accordi conclusi su basi di diritto traballanti.

IRAN RAFFORZATO

Il vero vincitore della guerra è chiaramente l'Iran. Mentre gli Usa sono bloccati in Irak, la guerra emerge nello spezzettamento del contrappeso regionale rispetto all'egemonia contestata. Sugli stretti collegamenti fra i partiti di governo sciiti e tante altre forze sciite, come pure fra i due partiti kurdi dominanti nella regione autonoma kurda, la direzione iraniana esercita una notevole influenza sullo sviluppo dei rapporti con i paesi vicini. Con grande irritazione delle multinazionali Usa, le società iraniane in Irak concludono affari migliori di esse stesse. La grande influenza dell'Iran non è soltanto dannosa. Per esempio, i progetti di ricostruzione con soci (partner) iraniani vengono mostrati più efficienti di quelli assunti direttamente dagli occupanti. Le regioni confinanti con l'Iran hanno il miglior approvvigionamento elettrico del paese.

In Irak l'Iran è strategicamente avvantaggiata. Il solo ostacolo degno di valore all'ostile repubblica islamica è costituito dai civili e dalle forze d'occupazione Usa. Per molti esperti Usa questa è un'ulteriore ragione per dislocare fra l'Eufrate e il Tigri un esercito significativo. Le truppe Usa non riescono ad abbandonare l'Irak, poiché si creerebbe una situazione in cui l'esercito iraniano diverrebbe la forza più potente nel Golfo Persico, ha affermato recentemente George Friedmann, capo di Stratfor, servizio d'informazione privato conservatore Usa (spesso definito "ombra della Cia"). Per strappare massicce concessioni politiche ed economiche all'Irak, come agli altri paesi della penisola araba, l'Iran dovrebbe avanzare da qualche parte - per tale scopo però le forze armate iraniane non sono equipaggiate. Senza una sufficiente presenza militare gli Usa non riescono ad affermare con efficacia il proprio dominio nei confronti della resistenza interna e della crescente influenza esterna. Per questo l'insediamento di basi militari permanenti nel

Golfo Persico da tempo è un obiettivo fondamentale per la politica Usa in Irak e nella loro politica non è rintracciabile - sicuramente non volontario - il ritiro completo.

IN VISTA NON C'È UN RITIRO COMPLETO

Nella campagna elettorale Obama aveva promesso di ritirare entro 16 mesi le truppe Usa stazionate in Irak - cioè, a cominciare dalla sua entrata in carica, 5-10 mila soldati ogni mese. Quando alla fine del febbraio 2009 espose il suo piano per l'Irak il discorso era già stato ridotto al ritiro delle "truppe di combattimento" entro l'agosto 2010. Il resto, più della metà dei 130 mila soldati avrebbe lasciato l'Irak entro la fine del 2011 - in base ad accordi già stabiliti dal predecessore Bush.

Ad ogni modo, il ritiro deve essere compiuto con "piene responsabilità", quindi soltanto se lo permette la situazione politica e militare sul fronte. In conclusione Obama ha assunto i piani del governo Bush e garantisce il proseguimento dell'occupazione per almeno tre anni.

La situazione sul fronte nel 2009 ha effettivamente impedito un ritiro degno di nota. Per garantire anzitutto le elezioni parlamentari del gennaio 2010 e la successiva formazione del governo protrattasi per alcuni mesi, il numero dei soldati Usa in Irak è rimasto praticamente immodificato. Lo spostamento della data elettorale al 7 marzo 2010 ha rotto le uova nel paniere al piano già previsto di aumento delle truppe in Afghanistan, secondo cui circa 25 mila soldati dovevano lasciare l'Irak in anticipo. Questo buco in parte è stato coperto con l'impiego di mercenari assoldati da agenzie private.

Il tanto celebrato ritiro dalle città è in ogni caso soltanto una bidonata. Nelle città sono rimasti diecimila soldati Usa, che portano avanti, come "truppe di sostegno e training" la lotta contro l'opposizione. Truppe Usa conducono regolarmente operazioni militari innanzitutto nelle province del nord di Mosul e Baluba.

Secondo gli accordi lo stazionamento dell'esercito Usa dovrebbe armonizzare le proprie operazioni con il governo iracheno. Finora questo non è accaduto. "Sarà che qualcosa nel corso della traduzione degli accordi sia andato perso", replica in maniera arrogante ai critici, contrari ai procedimenti militari in atto, il comandante della divisione Usa stanziata a Baghdad. In nessun caso gli Usa avrebbero l'intenzione di allontanarsi completamente dalle città e nemmeno accetterebbero di veder limitata la propria libertà operativa, in modo da non fornire nessun vantaggio ai propri nemici e per non mettere in pericolo la loro (degli Usa) sicurezza. Le loro truppe perciò anche in avvenire condurranno combattimenti nel territorio urbano e periferico di Baghdad - con o senza l'assistenza degli alleati iracheni.

Il vice presidente degli Usa, Joe Biden, sottolinea che anche dopo il ritiro ufficiale delle truppe fissato per la fine dell'agosto 2010, i soldati Usa continueranno a mantenere l'ordine: "La gran parte delle truppe permanenti continueranno a dare la caccia a chi spara e a chi può affascinare in modo sbagliato i giovani.

Naturalmente Obama desidererebbe effettivamente ridurre il numero delle truppe per attenuare la pressione lampante dell'occupazione, per diminuire i costi immensi e prima di tutto per liberare forze da spostare in Afghanistan. Un simile ridimensionamento però richiede che in Irak funzioni l'irachizzazione del dominio Usa, per esempio, che governo ed esercito riescano ad assumere la gran parte della lotta contro i nemici. Secondo le stime dei generali Usa per arrivare a questi risultati occorrono ancora molti anni. Essi sin dall'inizio hanno chiarito che in nessun caso ritengono collegabile il termine del ritiro all'accordo sullo stazionamento. Fino ad ora non hanno preso in seria considerazione l'ipotesi del ritiro completo. Il capo di stato maggiore George Casey nel maggio 2009 ha dichiara-

to che i suoi piani per i prossimi 10 anni prevedono il dislocamento di truppe in Irak. Anche il presidente iracheno Nouri al-Maliki ha più volte espresso il pensiero - come il 24 luglio 2009 nel suo discorso davanti all'U.S. Institute of Peace - secondo cui è assolutamente necessario un prolungamento della presenza delle truppe Usa oltre il 2011. Anche lui sa che il suo governo non riuscirebbe a durare a lungo senza l'esercito Usa. Fa poco affidamento sulle sue truppe. La lealtà e il morale di tante unità irachene sono dubbiosi e il nuovo esercito, fra l'altro, non dispone delle armi altamente tecnologiche con cui gli occupanti tengono testa alla resistenza, per esempio, mezzi blindati resistenti alle mine, aerei e elicotteri da combattimento. Un'aeronautica militare irachena non sarà disponibile in un tempo prevedibile.

Tanti esperti Usa sono perciò convinti che le assicurazioni ciò nonostante ripetute di Obama, secondo cui realmente entro la fine del 2011 le ultime truppe lasceranno il paese, non sono l'ultima parola. Non bisogna dar loro peso, dice Thomas Ricks plurinominato ed ex esperto militare della Washington Post, secondo il quale non accadrà nulla. Lui è convinto che in Irak ci saranno ancora migliaia di truppe Usa quando Obama avrà concluso i suoi 4 anni di presidenza.

Il New York Times in un articolo di fondo (Thomas E. Ricks, *Extending Our Stay in Iraq*, NYT, 23.2.2010), che ha suscitato scalpore a Washington, sostiene in modo dettagliato che una lunga presenza è assolutamente indispensabile. Anche l'ex ambasciatore Usa in Irak, Ryan C. Crocker, chiede di conservare "la flessibilità originale" delle truppe Usa. Peter Beinart della New America Foundation mette in guardia rispetto ad un ritiro delle truppe "le entusiasmati recenti elezioni potrebbero essere le ultime".

Thomas Ricks si sente confermato quando il generale Ray Odierno, in riferimento alla crescita delle tensioni e della violenza, sulla Washington Post ha parlato di "piani di emergenza". Ed a ciò ha fatto seguire i fatti, disponendo nell'agosto 2009 il dislocamento di una brigata completa a Kirkuk.

E anche non c'è nessun segno che le mega basi militari costruite di tutto punto a partire dal 2003, debbano essere chiuse o consegnate. Solo per la costruzione della base aerea di Balad, 90 km a nord di Baghdad, ancora nel 2007 sono stati investiti parecchi miliardi. Per il momento questo è uno dei più grossi insediamenti militari degli Usa fuori dall'America, con le sue lunghe piste d'atterraggio, adatte ai trasporti pesanti e voluminosi, è senz'altro il più grande aeroporto dell'Irak. Qui lavorano e vivono 25 mila soldati assieme a 15 mila mercenari e impiegati civili. Per i loro spostamenti all'interno della base, che la gran parte non abbandona mai per tutto il tempo del soggiorno in Irak, vengono regolarmente utilizzati bus di linea. La base è dotata di officine, di un ospedale, di impianti di depurazione e di fabbriche alimentari, fastfood, impianti sportivi, insomma di tutto ciò che offre una città media Usa.

La maggioranza degli esperti militari tiene conto del fatto che il Pentagono in Irak vuole mantenere, per lo meno le 5 basi più grosse, come basi d'appoggio permanenti. Gli Usa sin dalla prima guerra del Golfo qui non hanno costruito soltanto basi militari per condurre la guerra, dice il professor Zoltan Grossman dell'Evergreen State College, ma anche condotto la guerra proprio per installare basi d'appoggio. Il Pentagono non ha certamente investito così tanto in queste gigantesche basi per poi abbandonarle nelle mani di un governo locale subordinato.

Presumibilmente gli Usa mirano, per il periodo successivo al 2011, ad un nuovo accordo, simile a quello con le Filippine. In caso di necessità anche il SOFA offre sufficienti scappatoie rispetto alla legittimazione di un prolungamento della presenza. Per giustificare l'esistenza di una minaccia interna al "sistema democratico" dell'Irak e delle "sue

istituzioni elette" è già sufficiente l'art. 27.

In Irak già la lunga permanenza fino al dicembre 2011, al pari dell'accordo generale sullo stazionamento, è molto contestata. Solo la garanzia raggiunta nel luglio 2009, di affidare la decisione definitiva ad un referendum, ha reso possibile costituire in parlamento una maggioranza comunque risibile. Se il risultato del referendum dovesse essere negativo gli Usa dovranno lasciare il paese entro breve termine. Tutto ciò sia gli occupanti che Maliki non vogliono in nessun caso rischiarlo: il referendum è stato improvvisamente spostato nel tempo e doveva essere realizzato contemporaneamente alle elezioni parlamentari. Queste si sono tenute nel marzo 2010, ma del referendum non si è più fatto parola. Il referendum non avrebbe avuto conseguenze sulla fissazione della data ufficiale del ritiro, presa in modo assolutamente indipendente da esso. Un voto chiaro per un ritiro rapido costituirebbe un pesante ostacolo per ogni forma di prolungamento della presenza americana.

Per ridurre a 50 mila soldati Usa, il numero desiderato, il nuovo governo iracheno deve essere stabile e capace di affermarsi. Per Washington perciò le elezioni parlamentari svoltesi il 7 marzo 2010 hanno assunto un significato decisivo. Dovevano far compiere, questa la speranza, un passo decisivo al consolidamento dell'agognato ordine del dopoguerra. Dovevano, allo stesso tempo, mostrare all'opinione pubblica stanca della guerra, che l'Irak si trova su una strada buona e che la guerra troverà legittimazione in seguito. [...]

Joachim Guilliard, 5 maggio 2010
da static.twoday.net/jghd/files/Irak-im-achten-Jahr-des-Krieges.htm

IL GOVERNO ITALIANO VUOLE APPALTARE LA MISSIONE IN KOSOVO

La scorsa settimana la deputata del Partito Democratico Federica Mogherini ha diffuso, indignata, la terribile notizia che il governo ha rinunciato al comando della missione NATO in Kosovo (missione nota con la sigla KFOR), dato che la manovra finanziaria non consentirebbe di reperire i fondi necessari neppure per mantenere l'attuale contingente. Un ritiro, parziale o totale, dei militari italiani, per qualsiasi motivo venga deciso, di per sè non sarebbe una di quelle notizie in grado di suscitare particolare dolore; ma il problema è che, come sempre, c'è l'inganno.

Il blog di "Panorama" - periodico guerrafondaio e privatizzatore come tutti gli altri organi d'informazione, ma più sfacciato -, ci ha offerto la spiegazione del mistero, dietro le parole di uno dei soliti "esperti" di cose militari: la soluzione del problema della missione in Kosovo consisterebbe nell'affidarla a ditte private, specializzate in "servizi bellici", quelli che sono ormai conosciuti con l'eufemismo di "contractor". La logica di questo suggerimento non appare inattaccabile, poiché, se il problema della missione militare italiana in Kosovo riguarda la mancanza di fondi, allora un appalto a ditte di contractor non lo risolverebbe, dato che non lavorano certo gratis. Ma solo un antimilitarista irriducibile si perderebbe in un dettaglio così trascurabile.

Consideriamo perciò pareri più equanimi e meno prevenuti. Commenti provvidenziali, tanto da apparire pilotati, sono infatti venuti in soccorso dell'opinionista di "Panorama", affermando che bisognerebbe uscire dal pregiudizio pacifista che mostra i contractor come dei lanzichenecchi assetati di sangue e di sesso, dato che si tratterebbe di professionisti fornitori di servizi. Ma l'immagine dei contractor come semplici mercenari assetati di sangue e di sesso appare alquanto addolcita, molto al di sotto del pericolo reale che essi costituiscono.

Le agenzie private di servizi bellici forniscono in appalto qualcosa che in precedenza lo Stato produceva da sé ed a costi molto inferiori. Se una volta la CIA uccideva persone con propri agenti ed in economia, oggi invece commissiona un appalto a ditte composte da suoi ex agenti, che, per lo stesso "servizio", si fanno pagare mille volte di più (anche se occorre detrarre dal guadagno la tangente da versare al committente). Due degli agenti CIA uccisi in un attacco della resistenza afgana poco più di sei mesi fa erano in in effetti dei dipendenti della ex Blackwater, che oggi si fa chiamare XeServices. L'appalto dei servizi militari a ditte private prevede che queste usino anche infrastrutture pubbliche, come le basi militari USA e NATO. Si tratta perciò di privatizzazione, ma, come sempre, di privatizzazione assistita e sovvenzionata dal denaro pubblico in ogni sua fase. Si dice spesso che il vantaggio per i governi nell'usare i contractor consisterebbe nel fatto che i mercenari uccisi in azione non risultano nelle statistiche ufficiali dei morti, come invece accade per le forze armate regolari. Può esserci del vero, ma il motivo principale sta nella possibilità per il privato di far lievitare al massimo i costi di gestione, cosa che un funzionario pubblico non potrebbe fare senza infrangere la legge ed incorrere in rischi di sanzioni penali. Sono i vantaggi del diritto privato rispetto al diritto pubblico. Lo si è capito anche in Italia, ed ecco il motivo per il quale tutte le aziende pubbliche sono diventate delle Società per Azioni, anche se a capitale pubblico.

In Iraq la ex Blackwater è stata responsabile di stragi fra i civili, di traffico di armi, e persino di traffico di minorenni per usi sessuali; e per tutto ciò è risultata lo scorso anno imputata presso commissioni del Congresso e presso corti federali statunitensi, anche se oggi non si sa che fine abbiano fatto questi procedimenti. La ex Blackwater è presente anche in Colombia (dove fa traffico di cocaina), in Afghanistan (dove traffica in eroina), ed anche in Pakistan, dove alcuni suoi agenti camuffati sono stati beccati sul fatto mentre stavano per commettere un attentato. La stessa ditta viene utilizzata persino sul territorio USA, come nel caso delle evacuazioni forzate in seguito all'uragano Katrina. La ex Blackwater risulta presente anche in Kosovo, lo Stato fantoccio edificato attorno alla base militare USA di Bondsteel. Si tratta della più grande base militare USA al di fuori del territorio statunitense; una base che, secondo Alvaro Gil-Robles (inviato del Consiglio d'Europa per i Diritti Umani nel 2005), nasconderebbe anche una Guantanamo bis.

Ma, una volta tanto, in Kosovo non è la ex Blackwater a fare la parte del leone negli appalti militari e nei relativi business collaterali. Se l'Iraq, l'Afghanistan e la Colombia sono terreno di caccia di appalti e traffici illegali soprattutto per la ex Blackwater, i Balcani costituiscono invece da venti anni il feudo di un'altra ditta privata, la Military Professional Resources Inc. (MPRI). Fondata nel 1988 da ex militari statunitensi (quindi nove anni prima della Blackwater), la MPRI è stata protagonista nelle guerre dei Balcani, ottenendo nel 1994 dal Pentagono anche l'appalto per l'addestramento e l'armamento del neonato esercito croato. La creatura di cui la MPRI può andare più orgogliosa è però l'UCK, la milizia che ha condotto la "resistenza" anti-serba in Kosovo, divenuta nota per le sue attività nel traffico di armi, di eroina e di organi umani. Mai come in questo caso, la creatura appare ad immagine e somiglianza del creatore.

La MPRI appartiene alla L-3 Communications, una delle più grandi compagnie statunitensi specializzate nella fornitura di software e prodotti elettronici per lo spionaggio. La L-3 Communications rappresenta una gigantesca concentrazione di potere di "intelligence" e di forza militare sul campo, quindi può aggiungere alla coercizione violenta anche l'arma del ricatto sui governi e sui funzionari dei vari Stati "clienti".

La MPRI, dal canto suo, non si limita a fornire servizi, per quanto sporchi, nelle varie

guerre, ma costituisce un'agenzia che prepara ed organizza le guerre e le trasforma in un veicolo per ogni genere di affari criminali. Tra le grandi competenze dimostrate dalla MPRC c'è stata quella di reclutare ed addestrare la criminalità comune del luogo, in modo da farne una forza organizzata e presente in modo capillare sul territorio. Si deve però, almeno in parte, all'addestramento ed all'armamento della MPRI la pessima figura dell'esercito georgiano contro la Russia nella guerra per l'Ossezia del 2008.

Insediatasi in Kosovo da prima della NATO, a cui ha preparato il terreno, oggi la MPRI si configura come un potere superiore alla stessa NATO. MPRI e NATO sono entrambe emanazioni del Pentagono, ma la MPRI ha il vantaggio di non dover accondiscendere a quelle procedure che lasciano spazio ai Paesi satelliti degli USA.

Risulta evidente che oggi i militari italiani cominciano a risultare di troppo in Kosovo, dato che assorbono finanziamenti che potrebbero essere più utilmente versati a ditte private.

Far parte della NATO non deve quindi più consistere nel fornire truppe all'alleanza, ma nel versare una "tassa di alleanza" (o tassa coloniale) per assegnare appalti alle solite ditte private statunitensi. Con l'istituzione, nell'ambito dell'ultima legge finanziaria, della Servizi Difesa SPA (società di diritto privato a capitale pubblico), il governo italiano si sta infatti adeguando a queste nuove direttive del Pentagono. Tali direttive comportano che la spesa militare non si concretizzi più in una Forza Armata nazionale, ma nell'appalto a ditte private di contractor, che, anche se ufficialmente italiane, rappresentino delle filiali delle case madri statunitensi.

La coincidenza della istituzione della Servizi Difesa SPA con la chiusura dei rubinetti finanziari per le truppe italiane in Kosovo, ovviamente è del tutto casuale, e solo degli incorreggibili "cospirazionisti" possono vedere in tale coincidenza delle motivazioni affaristiche, dato che, notoriamente, gli interessi privati non hanno nessuna influenza sulle scelte di governo. Conforta comunque il sapere che per i militari italiani non c'è pericolo di disoccupazione, dato che potranno sempre diventare dipendenti della MPRI o della XeServices.

15 luglio 2010
Comidad

LETTERA DAL CARCERE DI MACOMER (NU)

Un caro saluto a tutti i compagni,

a metà marzo 2010 il sottoscritto è stato trasferito nel carcere di Rossano nella sezione EIV (Elevato Indice di Vigilanza, ora AS2, Alta Sorveglianza), composta di soli prigionieri "islamici", una decina in tutto. Subito ho riscontrato un regime di detenzione molto diverso dalla EIV dove ero stato precedentemente ristretto.

Sin dai primi giorni che siamo entrati nell'AS2 di Rossano la direzione ha vietato molti dei nostri diritti e cose che prima in tutti gli altri carceri avevamo senza nessun problema: la radio, l'orologio, il lettore cd, i colloqui con i famigliari - per chi li ha, il campo sportivo...

Tutto questo nelle altre carceri dove eravamo stati non mancavano, ci sono anche nelle sezioni per soli musulmani (Asti, Macomer, Benevento). Il congelatore, per esempio, in sezione non c'è; ce n'è soltanto uno nel corridoio che porta al passeggio, ma non ci possiamo mettere niente, possiamo soltanto metterci l'acqua per il ghiaccio.

Al direttore abbiamo fatto molte richieste, rimaste però tutte senza risposta. Ci siamo sentiti presi in giro, dalla direzione non arrivava nessuna risposta.

Allora abbiamo iniziato a protestare. Abbiamo cominciato con il rivolgere le nostre

lamentele ai capi delle guardie; facevo questo nel mentre ci recavamo all'aria, nel piccolo tragitto dalle celle al cortile. Poi siamo entrati in sciopero della fame, portato avanti per quattro giorni. Per ultimo abbiamo fatto alcune battiture notturne, alle 22.30, alle 1.45 e alle 4 del mattino.

Dopo tutte queste proteste nessuno ci ha risposto! Ci sentivamo sempre più sotto pressione e stavamo sempre più male.

Il 29 giugno 2010 tutti abbiamo, fatto richiesta di trasferimento. Le guardie hanno sempre continuato a fare le perquisizioni alle celle. In una di queste alla mia cella, hanno prelevato vari oggetti con la scusa che non erano autorizzati. Quegli oggetti mi sono stati autorizzati dal momento che ero entrato in quel carcere. Ho fatto presente tutto questo alla guardia che aveva fatto la perquisita; a lui non importava nulla, anzi, mi provocava per crearmi dei problemi. Infatti mi sono innervosito troppo con lui. Il 6 luglio 2010 ha presentato un rapporto contro di me. Dal direttore per discutere del rapporto disciplinare sono andato assieme ad un altro prigioniero (Fezzani Moez).

Il direttore si è rivolto a me in modo molto arrogante, mi ha insultato come se fossi uno schiavo. Invece di darmi un consiglio umano, con il suo modo di parlare mi ha fatto innervosire abbastanza, allora gli ho detto delle parole pesanti. A quel punto sono intervenute le guardie. Mi hanno preso con forza e portato alle celle.

Quando gli altri compagni hanno saputo quello che era successo e che era stato punito anche Moez, si sono innervositi e hanno cominciato la battitura alle porte per solidarietà. Il vice-comandante e il brigadiere della sezione sono entrati in sezione per portarmi all'isolamento. Con loro c'erano molte guardie, ho paura per me, allora mi sono ferito al collo con una lametta, per far loro più paura mi sono ferito anche ad un dito. All'inizio mi sono rifiutato di uscire dalla cella, poi ho detto loro che sarei uscito se mi lasciavano prendere tutta la roba e se non mi toccavano. Hanno accettato. Poi ho capito che era una fregatura, che mi stavano dicendo menzogne.

Mi hanno portato all'infermeria dove, appena hanno visto il dito mi hanno detto che doveva essere cucito. Però non avevano l'ago per compiere l'operazione. Quando il dottore (o l'infermiere) è uscito per andare a prendere l'ago, sono rimasto solo con il brigadiere e una guardia che ha cominciato a dirmi di tutto. Parolacce e bestemmie solo per farmi innervosire e così crearmi problemi. Gli ho detto di non interrompermi mentre stavo parlando con un suo capo. La guardia mi dice di stare zitto, che lui non ha paura di me. In quel mentre arriva il comandante che da dietro mi dà uno schiaffo, dicendo: eccomi qui. E' stato come un segnale, tutte le guardie presenti mi hanno aggredito con forza per uccidermi. Con il manganello mi davano botte sul viso, su tutto il corpo. In quei momenti urlavo dal dolore, cercavo di evitare le botte del manganello dirette alla faccia, proteggendomi con la spalla destra - mi fa ancora male fino all'osso. Sono scappato dalle loro mani, mi sono buttato sotto il tavolo, loro allora hanno continuato colpirmi ma con i piedi e i manganelli. Mi hanno causato dei tagli profondi in particolare nel labbro superiore, da dove usciva molto sangue.

Successivamente sono stato portato all'isolamento, in una cella vicino alla sezione. Quella cella era priva di ogni cosa né finestre, né porta per il bagno, né luce. Più volte ho chiesto di andare in infermeria per essere visitato, per fare una radiografia alla spalla e per cucire il labbro. Il mio corpo era pieno di macchie blu a causa delle botte. Alle richieste non ha risposto nessuno.

La notte tardi è venuto, mi ha guardato nella cella buia. Gli ho chiesto di curarmi tutte le ferite; mi ha ascoltato, se ne è andato e non è più tornato. Nel secondo turno della notte è venuto anche l'infermiere; ha guardato e se ne è andato anche lui. Poi è venu-

to un altro, ho poi saputo che era lo psichiatra; non mi ha detto una parola. Dopo un poco è ritornato l'infermiere per farmi una puntura anti-dolorifica.

I medici hanno scritto che io ero completamente sano; e il medico psichiatra ha chiesto di lasciarmi in una cella senza niente. Ha fatto questo senza avermi visitato!

In quella cella ci sono rimasto sei giorni, dormivo per terra senza vestiti, solo con un pantaloncino che indossavo all'inizio e senza nessuna cura.

Il 12 luglio 2010 sono stato trasferito nel carcere di Nuoro. Quando mi ha visitato il medico gli ho chiesto di registrare e prendere atto di tutti i segni rimasti sul corpo che erano ancora lì dopo quasi una settimana dal massacro.

Ho scordato di scrivere che dopo due giorni ho chiesto di andare in infermeria per denunciarli. Non mi hanno autorizzato.

Il medico e lo psichiatra anche loro sono colpevoli di tutto. Ho quattro testimoni detenuti che erano nell'isolamento quando mi hanno portato lì anche me. Hanno visto il comandante, le guardie e me. Ricordo bene le facce delle guardie e ho anche il nome di chi mi ha fatto rapporto. Il direttore ha ordinato l'aggressione contro di me.

Voglio denunciare tutti questi fascisti infami.

P.S. il 22 luglio 2010 mi è arrivata una notifica inviata dal DAP, in cui bengo punito a sei mesi di 14-bis, a sei mesi (isolamento) da scontare nel carcere di Nuoro (via Badu 'e Carros 1 - 08100 Nuoro).

Un cordiale saluto Elayashi Radi
Nuoro, 22 luglio 2010

Indirizzo del carcere di Macomer: Località Bonu Trau 19 - 08015 Macomer (Nuoro)

SOLIDARIETÀ AL CENTRO DI CULTURA ISLAMICA DI BOLOGNA

Denunciamo la grave intimidazione subita dal Centro di Culturale Islamica. Il 3 agosto dei provocatori hanno provato ad incendiare il locale del Centro di Cultura Islamica di Bologna. Il clima di odio e di islamofobia, creato ad arte dai principali partiti e dai mezzi di comunicazione a loro asserviti, responsabili indiretti di questi atti, favorisce una guerra tra poveri dentro i settori popolari, guerra che ovviamente svantaggia gli interessi generali di tutti quei settori che credono in uno sviluppo dei diritti sociali e civili.

Si criminalizzano i migranti, e tutto ciò che dà identità a questo importante segmento sociale del nostro territorio. E' tuttavia odioso dover constatare che non solo si colpiscono i migranti da un punto di vista sociale (dal lavoro alle politiche abitative), ma anche negandogli ogni manifestazione di identità politica o religiosa. L'intimidazione subita del Centro di Cultura Islamica a Bologna deve far riflettere tutte le forze democratiche e di sinistra sul clima che sta attraversando la città.

Difendere oggi il Centro di Cultura Islamica a Bologna vuol dire difendere i diritti politici e religiosi di tutti i cittadini di Bologna, migranti e non.

Rete dei Comunisti
via fornasini 11 Bologna
www.contropiano.org

LA TRIPLICE ALLEANZA: IMPRENDITORI E MIGRANTI

Intesa del Viminale con i governi di Tunisia e Algeria

È entrato in vigore il 12 giugno l'accordo siglato tra il ministero degli interni e le autorità diplomatiche di Tunisia e Algeria, che permette il rimpatrio organizzato dei cittadini dei due Paesi attualmente detenuti nei CIE e colpiti da un provvedimento di espulsione. Lo rende noto un telegramma urgente inviato dalla direzione centrale dell'immigrazione del dipartimento di pubblica sicurezza alle questure.

Dal 12 luglio ogni giorno questa direzione provvederà al rimpatrio scortato di un numero imprecisato (ma qualificato come elevato) di clandestini tunisini e algerini. A questo scopo telegramma invita i questori e i dirigenti degli uffici a garantire fino a cessate esigenze la massima disponibilità del personale dipendente. Il ministro dell'interno italiano Roberto Maroni ha definito l'accordo come una svolta nella politica della sicurezza, in cui riscontra l'effetto positivo non solo per lo svuotamento dei CIE ma anche come provvedimento deterrente rispetto a nuovi possibili ingressi.

I principali mercati italiani nel Mediterraneo sono tre: la Tunisia, l'Algeria e la Turchia. Con la prima l'Italia ha firmato nel 1998 un accordo sull'immigrazione e nel 2003 il Trattato di Buon Vicinato e ora punta a rafforzare la presenza dell'imprenditoria sul territorio e le relazioni sul fronte energetico. Infatti i lavori di potenziamento del gasdotto Transmed "Enrico Mattei" (che attraverso la Tunisia rende possibile l'approvvigionamento di gas dall'Algeria, partendo dal campo di Hassi R'mel e arrivando in Sicilia) sono gestiti da Eni attraverso la società da essa controllata Trans Tunisian Pipeline Company. A proposito di questa linea (di cui il primo gasdotto fu costruito dal 1978 al 1983) il 28 febbraio scorso il ministro algerino dell'energia e delle miniere aveva già annunciato l'attivazione del terzo gasdotto, che parte dal comune di Bir el-Ater nella wilaya di Tebessa. Lungo 549 km è costato 1,5 miliardi di dollari e aumenta le esportazioni di gas di sette miliardi di metri cubi l'anno. In Algeria inoltre operano più di 150 imprese italiane, quindi il ministro degli esteri Franco Frattini il 14 giugno è andato ad Algeri in visita di stato per tentare di assicurare loro la partecipazione alle grandi gare d'appalto e all'affare del gas. Frattini, accolto dal suo omologo Mourad Medelci, intende inoltre instaurare una collaborazione nella lotta contro il terrorismo. Di rilancio dei rapporti economici e di sicurezza (lotta al terrorismo e ai traffici illeciti) ha parlato anche con il presidente Abdelaziz Bouteflika e con il primo ministro Ahmed Ouyahia. Viene inoltre affrontato il tema del gasdotto Galsi, un progetto sostenuto da Sonatrach, Edison, Enel, Sfiris e Gruppo Hera con la collaborazione di Snam Rete Gas, che diventerà proprietario del tratto italiano. Questo gasdotto, che secondo il progetto collegherà Algeria e Italia via Sardegna, dovrebbe permettere la metanizzazione di quest'ultima e eventualmente dell'Isola d'Elba. Frattini ha assicurato all'Algeria pieno sostegno nelle sue relazioni con l'Europa e nel negoziato per l'entrata nel WTO e ha riferito che Berlusconi auspica di partecipare al vertice italo-algerino del prossimo autunno. Il ministro italiano ha incontrato infine alcuni rappresentanti delle imprese italiane, di cui auspica la partecipazione al piano quinquennale di sviluppo algerino (Algeri ha stanziato 280 miliardi di dollari per le opere pubbliche). L'Italia non vuole rinunciare ad alcune commesse importanti: la fornitura di quattro navi fregata e una da trasporto logistico, la costruzione di un tratto di autostrada Est-Ovest (al centro di polemiche e inchieste di corruzione) per 1,2 miliardi di euro cui sono interessate tre imprese italiane, la fornitura di 30 elicotteri per 460 milioni di euro, dotati di tecnologie compatibili con quella della Nato (nel quadro di una collaborazione euro-mediterranea di difesa). La collaborazione tuttavia non si limita al piano

economico. Il quotidiano El Khabar il 15 luglio, riportando le parole del ministro Medelci, ha riferito che nel primo semestre del 2010 sono stati concessi diecimila visti a cittadini algerini e italiani nei due Paesi e ha sottolineato l'impegno di entrambi nel rafforzare l'accordo bilaterale in materia di visti.

Le relazioni tra Italia, Algeria e Tunisia vertono dunque anche sulla collaborazione nella lotta all'immigrazione clandestina. L'ambasciatore italiano ad Algeri Giampaolo Cantini il 22 maggio scorso aveva detto a Le Quotidien d'Oran che già nel 2009 la harga (termine del dialetto algerino che designa l'immigrazione clandestina) dall'Algeria alla Sardegna è diminuita del 75%. Cantini riconduceva questo calo alla consapevolezza dei giovani sui rischi e le difficoltà che possono incontrare e alla crisi finanziaria che ha colpito l'Europa, mentre non attribuiva una rilevanza certa al fatto che la clandestinità sia diventata un reato in Italia dopo l'entrata in vigore del pacchetto sicurezza. L'accordo bilaterale siglato negli ultimi giorni desta tuttavia perplessità, dal momento che, come riferisce El Watan, Kamel Belabed, portavoce del Collettivo delle famiglie degli harraga (immigrati clandestini) dispersi in mare, ha sollecitato l'apertura di un'inchiesta parlamentare sui 300 clandestini detenuti incommunicado in Tunisia, dopo aver cercato di attraversare le sue acque territoriali o il suo territorio per arrivare in Italia. I centri di detenzione segreti sarebbero 11, costruiti nel quadro dell'accordo bilaterale tra Italia e Tunisia del 1998 e finanziati dall'Italia. Di due di essi si conosce la posizione: uno si trova vicino Tunisi, l'altro tra Gabes e la frontiera con la Libia. Degli altri 11 non si sa nulla. L'accordo del 2008 è stato rinnovato nel 2009, occasione in cui si è discussa l'elaborazione di un piano per accelerare l'identificazione dei migranti tunisini in territorio italiano e l'espulsione graduale di quelli identificati. Tunisi ha accettato l'espulsione di 500 migranti, a patto che avvenga per gruppi di 150 al mese per i primi due mesi e di 100 al mese in seguito. Non esistono tuttavia cifre ufficiali che quantifichino il numero degli espulsi, anche perché il governo italiano dà informazioni su un numero di espulsi che comprende persone di diverse nazionalità. Per il resto l'accordo del 2009 prevedeva aiuti economici dall'Italia alla Tunisia e l'intensificazione dei controlli delle forze di polizia dei due Paesi lungo le coste tunisine. Inoltre su Le Jour d'Algerie dell'8 giugno scorso si legge che due giorni prima un'imbarcazione con a bordo 28 clandestini, poco dopo la sua partenza dalla spiaggia di Sidi Salem (vicino Annaba), è stata intercettata dalla guardia costiera. Il 30 giugno altre trentadue persone sarebbero state fermate nella stessa località. In totale sono 84 le persone arrestate nella prima settimana di luglio e ora rischiano pene da due a sei mesi di carcere e multe da 2000 a 6000 dinari. Anche il Parlamento algerino ha votato la trasformazione in reato della harga.

13 luglio 2010
da www.arabismo.it

SULLE LOTTE NEI CENTRI DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE

I Cie, centri di detenzione amministrativa per gli immigrati senza permesso di soggiorno, stanno diventando per lo stato italiano un problema sempre più urgente. L'allungamento da due a sei mesi della detenzione, approvato nell'aprile 2009, ha causato uno stato permanente di agitazione e di lotta, che invece di indebolirsi, col tempo è maturato e si radicalizzato sia nelle forme che nelle rivendicazioni. Se fino a qualche mese fa lo sciopero della fame e l'autolesionismo erano le lotte più frequenti, ora assistiamo soprattutto ad evasioni e rivolte anche molto determinate. I vari accordi bilaterali, come quello siglato

da Maroni il 12 luglio con il suo omologo tunisino, che tra l'altro accelera le pratiche di rimpatrio per i tunisini, hanno dato solo motivi in più per ribellarsi.

Le lotte dei prigionieri dentro, supportate e sostenute da fuori da una consolidata rete di compagni in tutt'Italia, hanno permesso solo nel mese di luglio e agosto a decine di immigrati di riprendersi la libertà. Si sale sui tetti per scappare, approfittando di un momento di distrazione delle guardie, o per danneggiare lo stabile rendendo più facile in un secondo momento la fuga. In questo, suo malgrado, viene in aiuto l'Italia che, senza soldi, lascia i centri in uno stato disastroso e facilmente attaccabile. Ne è esempio il Cie di Gradisca d'Isonzo, dal quale in neanche tre mesi sono riuscite a scappare almeno sessanta persone e si sono avute sei rivolte pesantissime. Fortunatamente i soldi per mettere a posto i muri, le telecamere e i meccanismi di sicurezza distrutti da mesi di rivolte non ci sono o se ci sono non arrivano. Molti politicanti, per evitare ennesime figuracce, chiedono addirittura di chiudere il centro perché "oramai ingestibile". Se così dovesse essere il numero dei cie chiusi in questo anno grazie alla determinatezza delle lotte dei detenuti salirebbe a tre. Il 19 novembre scorso ha infatti chiuso il cie di Caltanissetta perché non più agibile e a metà giugno quello di Crotona per lo stesso motivo. Dimostrazione che rivolta dopo rivolta questi centri possono essere distrutti. Anche quando invece la struttura tiene e le evasioni sono più difficili un Cie resta come minimo un problema di "ordine pubblico". Le mobilitazioni dei compagni continuano incessantemente andando a colpire chi gestisce questi centri (Croce Rossa, Consorzio Connetting People, Misericordia etc), chi specula fornendo i pasti, come la Camst o la Sodexò, i consolati che permettono le identificazioni, le agenzie aeree che le mettono in atto concretamente.

Tutta la "stampa borghese" e le varie anime belle della democrazia non riescono più a nascondere questi centri e sono costretti a parlarne, facendo nascere frizioni tra le stesse parti al potere, tra chi vorrebbe far diventare questi posti sempre più simili a carceri e costruirne altri e chi invece si interroga sulla loro "umanità", cerca modi per delocalizzarli altrove come in Libia o al massimo farli diventare "Cie dal volto umano". Ovviamente nessuno di loro potrebbe mai permettersi neppure di pensare alla definitiva chiusura di questi centri. Nati come uno dei tanti strumenti a tutela della "Fortezza Europa" e dei suoi privilegi economici, distruggerli significherebbe mettere in discussione un intero sistema fatto di frontiere, stati, immigrati da sfruttare nel loro paese o qui da noi a seconda della necessità del momento.

Di seguito riportiamo una breve rassegna di alcune delle lotte più significative di questi mesi. E' solo un piccolissimo spaccato di quello che avviene dentro, anche perché raccontarle tutte occuperebbero almeno mezzo opuscolo. Speriamo che possano dare spunti e idee di lotta a chi si trova ancora rinchiuso e che crede ancora di potercela fare.

Dentro al Cie "Serraino Vulpitta" di Trapani, il 12 luglio non appena si spande la voce del telegramma del Viminale in cui si annuncia ai Questori e ai gestori dei Centri l'inizio della deportazione di massa dei tunisini e degli algerini rinchiusi nei CIE di tutta Italia, i prigionieri rifiutano di ritirare pranzo e cena.

Dopo pochi giorni, il 14 luglio, nello stesso CIE riesce un'evasione di massa che coinvolge almeno quaranta detenuti. Gli sbirri li cercano per tutta la notte, qualcuno lo trovano e lo riportano al centro. I numeri non sono certi ma almeno una ventina sono quelli fuggiti e di cui non si sa più niente, fortunatamente. Lo stesso giorno intorno alle 15 divampa la rivolta al CIE di Torino. I prigionieri tentano di impedire la deportazione di

tre di loro. Alla fine la polizia porta via due "ospiti" su tre. I prigionieri reagiscono spaccando suppellettili e dando fuoco ai materassi. Un'intera sezione del Cie è resa in tal modo inagibile. Alcuni salgono sul tetto.

Intorno alle 17 davanti al CIE si raduna un presidio di una cinquantina di solidali, una parte dei quali, alla notizia di feriti lasciati senza cure, occupa il cortile della Croce Rossa in via Bologna. L'occupazione termina dopo oltre tre ore, cioè solo quando al CIE arriva un medico che dispone il ricovero di un prigioniero rimasto ferito. Intanto la rivolta si espande. Il 17 luglio nel CIE di Gradisca (Udine) i prigionieri salgono sui tetti, tenendo testa per l'intera notte alla polizia che cerca di fermarli sparando loro addosso lacrimogeni. Almeno tre rivoltosi rimangono gravemente ustionati dalle bombe; altri per sottrarsi alle torture si lesionano con delle lame braccia, gola e altre parti del corpo.

Nelle stesse ore nel CIE di Milano i prigionieri tengono assemblea per discutere delle notizie che arrivano da Gradisca. La polizia in rappresaglia ad un tentativo di liberazione di massa attacca i rivoltosi. E' battaglia. I rivoltosi trasformano in armi i distributori automatici di bevande e gli oblò delle porte, assaltano le telecamere.

A causa delle botte subite almeno due prigionieri vengono portati in ospedale; ma anche sei poliziotti e un militare - così il bollettino ufficiale - sono costretti a fare ricorso a cure mediche. Nel corso della battaglia tre prigionieri riescono a evadere.

Nei giorni successivi, il 19 luglio, la rivolta si estende al CIE di Torino. Qui la polizia cerca di "rimpatriare" Habib, tunisino ammalato di asma al quale stanno per scadere i giorni di prigionia. Habib per impedire l'estradizione sale sui tetti e chiama compagne e compagni a dargli man forte. Almeno in una trentina accorrono ed organizzano un presidio esterno permanente. Intanto arrivano messaggi di solidarietà da altri centri. Il 22 luglio, poco dopo le sei del mattino, a Torino la Celere e i Vigili del Fuoco scavalcano il blocco troppo fragile che i compagni facevano di fronte agli ingressi del CIE, entrano dentro e tirano giù dal tetto Habib. Le persone radunate in presidio provano a bloccare le due strade che portano al Centro, ma sono troppo pochi, vengono presi a manganellate, buttati per terra. Le strade rimangono chiuse, si aprono solo verso le 7 per far passare Habib pare diretto direttamente all'aeroporto (Caselle) per il rimpatrio. Alcuni solidali raggiungono l'aeroporto per spiegare a chi viaggia in direzione della Tunisia quel che sta accadendo, per organizzare il rifiuto a viaggiare in presenza di rimpatri forzati e così impedire l'estradizione di Habib.

A Milano, intorno alle 11 della stessa mattina, un gruppo di solidali con la lotta di Habib, entra nel cortile del consolato tunisino, appende uno striscione contro le deportazioni e distribuiti volantini. Dopo animate discussioni con i funzionari del consolato il gruppo di solidali riesce a raggiungere l'obiettivo della spedizione di un fax di protesta - riferito alla sottoscrizione da parte del governo tunisino dell'accordo proposto dall'Italia sui rimpatri - all'ambasciata della Tunisia a Roma.

Nelle stesse ore a Roma, invece, una cinquantina di solidali, in sintonia con quanto sta accadendo a Milano, riesce ad occupare una parte dell'ambasciata tunisina. L'occupazione anche in questo caso proseguirà diverse ore.

Nelle stesse ore attorno al CIE di Torino si snoda un corteo di duecento persone che con lancio di parole d'ordine, scritte, battiture protesta contro l'avvenuto rimpatrio di Habib, contro le deportazioni in generale.

Anche a Firenze negli stessi momenti viene messo in piedi un corteo diretto verso il consolato della Tunisia.

Il 28 luglio nel CIE di Gradisca i prigionieri, nonostante impediti dalla punizione di uscire per l'aria, riescono a praticare un bel buco nel soffitto. Da lì riescono a fuggire in nove,

almeno altri venti sono fermati dalla polizia poco prima di riuscire a scavalcare i muri. Il 5 agosto nel CIE di Brindisi (Restinco) ennesima liberazione di massa. Ci provano in sedici ci riescono in otto.

Il 15 agosto una quarantina dei 130 reclusi del Centro di Gradisca si scagliano contro i cancelli del campetto di pallone. Dopo essere riusciti a far saltare i lucchetti, in venticinque scavalcano il muro di cinta per corrersene via. Alcuni vengono ripresi subito ma a quanto ammette la stessa Prefettura di Gorizia a zonzo restano almeno 20 persone.

A Restinco, Brindisi, sempre a Ferragosto una trentina di immigrati riesce a scappare scavalcando il muro di cinta. Alcuni vengono ripresi, altri no.

A Milano, nella notte tra il 15 ed il 16 agosto i reclusi salgono sui tetti. Solo uno conquista effettivamente la libertà. Gli altri ci riproveranno.

Milano, agosto 2010

VOLANTINO DISTRIBUITO ALL'AREOPORTO DI MALPENSA MERCOLEDÌ 18 LUGLIO IN OCCASIONE DELLA DEPORTAZIONE DI ALÌ

Sul tuo volo per Tunisi oggi verrà imbarcata una persona contro la sua volontà.

Il suo nome è Alì, vive in Italia da 24 anni, ha 4 figli nati qua, sua moglie è incinta e aspetta un altro figlio.

Per problemi con il permesso di soggiorno è stato rinchiuso in un centro di espulsione per immigrati ed ora la polizia lo vuole caricare con la forza sul tuo aereo per deportarlo.

Il Giudice di Pace era contrario al suo trattenimento ma ha dato l'assenso perchè ormai il biglietto aereo per la sua deportazione era stato comprato dalla Polizia.

La vita di Alì nelle mani di un giudice vale meno di un biglietto aereo, la sua libertà è stata barattata per una manciata di euro.

La libertà di Alì come quella di tanti altri.

Dopo i recenti accordi tra Algeria, Tunisia e governo italiano si è scatenata una deportazione di massa verso questi paesi. Decine di uomini e donne giunti anni fa dal Maghreb vengono fermati per strada, chiusi nei Centri di Identificazione ed Espulsione(CIE) ed espulsi ogni settimana con l'approvazione dei loro governi e la complicità delle compagnie aeree. All'interno dei CIE non sono mancate e ancora continuano le proteste, le evasioni, le rivolte.

Oggi tocca ad Alì. E a te che leggi: viaggiatore, turista, pilota o assistente di volo che tu sia. Alì non vuole partire per Tunisi ma vuole tornare libero, dai suoi affetti più cari.

La sua storia è comune a quella di tanti altri "schiavi" in esubero espulsi dall'Italia, con la particolarità che la sua storia oggi si intreccia con la tua.

Se salirai liberamente su quell'aereo potrai scegliere se voltarti dall'altra parte oppure scegliere di fare qualcosa e di non essere complice. Di fare qualcosa per la libertà di Alì, per la tua, per quella di tutti.

FERMARE LA MACCHINA DELLE ESPULSIONI SI PUO'!

CONSIGLI UTILI PER IMPEDIRE LA DEPORTAZIONE DI ALI'

1. Parla con gli altri passeggeri o con i tuoi colleghi e trova qualcuno che come te vuole fare qualcosa per impedire la deportazione di Alì.
2. Rivolgiti alle hostess, agli steward, al comandante di bordo per spiegare che ti rifiuti di viaggiare in queste condizioni.
3. Puoi rifiutarti di salire sull'aereo fino a che il comandante di bordo non assicurerà che

Alì non verrà fatto salire a bordo.

4. Il comandante di bordo ha tutti i poteri e può decidere di non decollare con una persona deportata nell'aereo. Chiedi di parlare con lui e convincilo a rifiutare la presenza a bordo di una persona ammanettata e imbarcata contro la propria volontà.

5. Gli espulsi sono spesso messi in fondo all'aereo dietro una tenda, ammanettati e a volte persino imbavagliati. Se i passeggeri vogliono reagire collettivamente, è preferibile rimanere ai piedi della scaletta finché il detenuto non sia sceso.

6. Una volta a bordo i passeggeri possono esprimere il proprio rifiuto restando semplicemente in piedi: ovviamente questo funziona meglio se sono in tanti a farlo. Lo stesso vale per il rifiuto di allacciarsi le cinture.

Per il resto dare spazio all'improvvisazione. Spiegate al personale di volo che non vi sentite tranquilli, che siete sconvolti dalla situazione e che vi rifiutate di volare fino a che Alì sarà costretto sull'aereo...

7. La polizia fa spesso uso di maniere forti e di sedativi per contenere le proteste del deportato. In qualche caso ci è "scappato" il morto.

E' importante vigilare sulle condizioni fisiche di Alì senza lasciarsi intimidire nè interagire con i poliziotti che lo controllano.

E' consigliato rivolgere le proprie proteste direttamente nei confronti del personale di volo e della compagnia ignorando i poliziotti. La loro autorità è limitata e a decidere è il comandante di bordo.

8. Ricorda che ogni tuo piccolo gesto di disturbo può essere un passo verso la libertà di Alì ma considera i rischi delle tue mosse.

9. In ogni caso considera sempre il fatto che non sei solo/a ma che esiste una rete di solidali che insieme a te, in aeroporto e altrove si oppone al razzismo e alla macchina delle espulsioni.

10. Questo tipo di azioni di disturbo ha spesso avuto successo.

In tanti prima di te lo hanno fatto. In Francia e altrove sono riusciti a fermare la deportazione convincendo il pilota a chiedere lo sbarco del soggetto imbarcato contro la sua volontà.

Per qualsiasi cosa contattaci alla mail: info@antirazzistimilano.org

SULLE DEPORTAZIONI IN FRANCIA

Il ministero dell'interno sta sempre più spesso ricorrendo a piccoli aerei da trasporto passeggeri che partono da aerodromi discreti per espellere i migranti irregolari. L'associazione "Rete educazione senza frontiere" ne ha segnalato uno vicino a Lione. Il motivo? Gli incidenti con i passeggeri o gli equipaggi sarebbero troppo numerosi sui voli regolari, soprattutto quando ad essere espulsi sono i bambini. Ma questi voli costano caro.

Il ministero dell'interno non si è mostrato mai molto chiacchierone sull'argomento. Da due o tre anni, ha dotato la sua polizia frontaliera (P.A.F.) di una flotta di aerei per ricondurre nei loro paesi gli stranieri irregolari. Questi apparecchi sono dei Beechcraft, degli arnesi di una quindicina di posti, affittati da compagnie private.

Questa settimana ancora, uno di questi piccoli aerei, pilotati dai poliziotti, è stato utilizzato per rimpatriare una famiglia georgiana, dopo essere stata per una notte al centro di detenzione amministrativa di Lione, nei pressi dell'aeroporto principale di Saint-Exupéry. Ma i militanti della Rete Educazione Senza Frontiere (RESF), hanno notato con sorpresa che la famiglia georgiana è stata condotta presso un differente e più piccolo aerodromo nella periferia di Lione, in gran segreto.

Sotto anonimato, un poliziotto destinato al rimpatrio dei sans-papier ci conferma che la sua catena di comando privilegia regolarmente questi voli privati ai voli regolari dell'Air France, soprattutto quando riguarda bambini che beneficiano del sostegno di associazioni e la stampa potrebbe dare eco alla notizia. "Bisogna essere discreti", confida un poliziotto.

L'immagine dei charter di immigrati avrebbe lasciato delle tracce. Del resto, sugli aerei di linea Air France, gli incidenti sarebbero troppo frequenti secondo i gusti del ministero. Regolarmente anche alcuni passeggeri si uniscono alla collera dei migranti o alle loro contestazioni; certi piloti negano anche di lasciare le forze dell'ordine salire a bordo. Se l'impiego di piccoli aerei affittati alla polizia frontaliera si diffondesse, rappresenterebbe un costo ulteriore per lo stato. Secondo una compagnia privata, un'ora di volo di un Beechcraft di 15 posti è stimata sui 3.000 euro.

fonte: cette semaine - France info
da informa-azione.info

SCONGIURIAMO LA COSTRUZIONE DI UN CIE IN TOSCANA

MOBILITIAMOCI PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI

Il Ministro leghista Maroni è stato di parola: aveva promesso, entro luglio, la individuazione del luogo dove far nascere il Cie in Toscana e puntualmente è arrivata la notizia che la sede prescelta sarà quella (già annunciata) di Campi Bisenzio, nell'ex campo di atterraggio dei dirigibili di S. Angelo in Lecore. I tempi per il Cie in Toscana si annunciano ristretti questione di pochissimi mesi. Ma la Toscana non sente alcun bisogno di un Cie, in questi anni ne abbiamo fatto a meno e i risultati delle politiche di accoglienza sono stati positivi.

Ma nelle settimane scorse, la Regione Toscana ha approvato una contraddittoria mozione che legittima la costituzione di un Cie in Toscana, una palese rottura con la linea seguita dal precedente Presidente Martini che i Cie non li ha mai voluti.

Sul sito della Regione, il Presidente Rossi ribadisce la sua visione del Cie toscano: rispetto dei diritti, tempi di permanenza limitati a 2 mesi, assistenza sanitaria, gestione del volontariato. Ma queste idee stridono con la realtà dei Cie e con le normative nazionali (vedi il pacchetto sicurezza che porta a 6 mesi, estendibili a 18 la permanenza nei Cie) in fatto di immigrazione. Queste ed altre dichiarazioni (vedi l'assenso della Cgil Toscana alla proposta di Rossi) servono solo ad occultare l'accettazione di un Cie sul proprio territorio. Non possono esistere Cie dal volto umano, perchè il centro di identificazione ed espulsione è un luogo dove quotidiana è la violazione dei diritti della persona come dimostrano gli esposti di associazioni internazionali contro i Cie e contro la Croce Rossa che ne amministra alcuni.

Allora, urge non solo una mobilitazione unitaria contro il Cie in Toscana, ma una iniziativa contro le politiche razziste e fasciste che stanno regalando spazi e legittimità alla Lega e alla destra nella nostra regione, politiche rafforzate dai patti locali per la sicurezza che sposano la linea del Governo Berlusconi.

Ci affidiamo, a tal scopo, ad una riflessione a tutto campo che affidiamo a uno scrittore, Primo Levi: A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che ogni straniero è nemico. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, non sta all'origine di un sistema di pensiero.

Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finchè la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.
E SULLA VIA CHE PORTA AI LAGER TROVIAMO I CIE!

16 luglio 2010
Confederazione cobas Pisa
www.confederazionecobaspisa.it

LETTERA DAL CARCERE DI SAN VITTORE (MILANO)

Ciao ragazzi/e, vi ringraziamo per la perseveranza, l'onore e l'orgoglio che vi ha contraddistinto in una sera di vento e pioggia in p.le Aquileia.

"Musica da sballo" come dice il nostro storico compagno di cella che ha moglie e figli oltre alla compagna che lo aspettano fuori, ma con tenacia, con la palestra e con i coglioni, porta avanti la sua pena e non si arrende, e non si arrende e...

Assieme vi facciamo i complimenti e vi ringraziamo per questo "semplice" gesto che ci ha fatti sentire liberi. Quando questo inferno sarà finito faremo di tutto per unirvi a voi e per esprimere quello che da dietro queste sbarre non ci è concesso "libertà democratica di espressione".

Fate ancora queste manifestazioni perché ai detenuti fa piacere, ci mettono in contatto con l'esterno. Scriveteci!

In diversi di noi abbiamo cercato una comunicazione con voi, abbiamo visto i vostri saluti a braccia aperte e speriamo che voi abbiate visto il nostro asciugamano e sentito i nostri ringraziamenti per voi e le bestemmie per quell'omino di merda con gli occhiali di merda e la camicia di merda che ci minacciava ad ogni rumore che facevamo!

Quando passate la prossima volta (speriamo presto) mettete gli U2.

Dopo la disinfestazione siamo stati invasi dagli scarafaggi che, poverini, anche loro, non sopportano più queste mura. La situazione del cibo non è cambiata. Poverino anche il lavorante: non ha colpe dato che dalla cucina non arriva il cibo per tutti. Stasera è arrivato un po' di cous cous dalla cella dei nordafricani...

Quando avete letto la lettera al megafono ci è venuta la pelle d'oca. Aspettiamo la vostra risposta... un abbraccio forte da quelli dell'angolo con il fazzoletto

I soliti noti
Milano, 16 agosto 2010

Nel pomeriggio di oggi, sabato 14 Agosto, si è svolto, nonostante la pioggia incessante, un "presidio itinerante" attorno al carcere di San Vittore sostenuto da oltre cinquanta tra compagne e compagni di diverse città della Lombardia e di più realtà di Milano. L'iniziativa è stata preceduta da settimane di incontri con i familiari dei detenuti nei volantaggi davanti alle carceri di San Vittore, Opera e Bollate e da attacchinaggi-volantaggi nei quartieri di Milano San Siro, Corvetto, via Padova e a Sesto S. Giovanni. E' stata decisa per ferragosto perché in questo periodo in tutte le carceri rabbia e segnali di rivolta sono ancora più evidenti. Ciò in relazione anche agli aggravamenti della dif-

ferenziazione, dell'isolamento, delle punizioni, dell'inasprimento delle pene e delle condizioni detentive perseguite dallo stato.

Questa situazione viene continuamente confermata e testimoniata dagli incontri con i familiari davanti alle carceri e dalla corrispondenza.

Il presidio è stato tenuto a San Vittore perché qui tutto questo avviene ogni giorno e come in ogni altro carcere grava sulle spalle dei detenuti e dei loro familiari. Inoltre perché l'ubicazione del carcere, immerso nel centro città favorisce una più intensa comunicazione tra interno ed esterno.

Nonostante gli iniziali tentativi della sbirraglia di relegare il presidio nel solito luogo, in quel di piazza Aquileia, la determinazione dei presenti è riuscita a trasformare un presidio statico in un corteo attorno alle mura durante il quale gli interventi e la musica, i botti e i fuochi d'artificio sono stati accolti dai detenuti con altri fuochi, battiture, urla e saluti da tutti i raggi.

La buona riuscita dell'iniziativa sarà senz'altro di auspicio per costruire futuri momenti di lotta con i detenuti e i loro familiari aspettando dentro i muri macerie.

LETTERA DAL CARCERE DI CARINOLA (CASERTA)

Cari compagni/e, io non mi nascondo dietro alla maschera, quello che penso lo dico apertamente, poi che altri arrivino a dividerlo o meno non è un problema mio, è un problema loro.

Sto chiedendo solamente quello che mi aspetta, mentre quello che non mi aspetta non lo pretendo né lo chiedo.

Da un anno sto chiedendo 45 giorni di liberazione anticipata, cioè, però, non vuol dire che debba subire oppure essere sottomesso - il "cane da pecore" non lo farò mai.

Quindi se dovesse succedere a me di prendere un rapporto o una denuncia sono anche pronto a perdere questo beneficio. Non mi cambia niente: rimango con il fine-pena fissato nel 2015.

Degli altri benefici non posso usufruire poiché il nuovo procedimento, per il quale sono indagato (art. 280-bis commi 1,2,3 del codice penale) implica l'applicazione dell'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario cioè l'esclusione da tutti i benefici, esclusa la liberazione anticipata).

Il 4-bis non mi è nuovo. In passato mi è stato applicato con la motivazione della "pericolosità sociale" e per il fatto che "non avevo dato segno di ravvedimento". Ma di che cosa mi devo ravvedere? Sono già in galera, non ho da chiedere scusa a nessuno, non devo chiedere perdono a nessuno - né allo stato né alla società.

Una mio sincero saluto e un abbraccio anarchico, Mauro

Carinola, 20 luglio 2010

Mauro Rossetti Busa, v. S.Biagio 6 - 81030 Carinola (Caserta)

DA UNA LETTERA DAL CARCERE DI CATANIA

[...] La legge punisce lo sfruttamento al lavoro e la riduzione in schiavitù di qualsiasi essere umano, ebbene, da anni i detenuti lavoranti dentro le carceri sono sottoposti a sfruttamento e schiavitù. Lavorano dalla mattina alle 6 fino alle 19 di sera, in condizioni di vera e propria sottomissione, schiavitù. Devono pulire, lavare, spolverare, passare i pasti, spostare anche il più piccolo oggetto anche di natura personale per le guardie.

Comandati a bacchetta così come si comandavano anticamente gli schiavi. Umiliati e privati di qualsiasi dignità umana.

E tutto per ricevere 250 euro mensili. Sì, perché ufficialmente nelle carte risulta che lavorano solo per poche ore al giorno, invece lavorano anche 12-14 ore al giorno.

Per questo tipo di sfruttamento e sevizie, la nostra legge prevede arresto nella flagranza e non. Ma qui non si arresta nessuno e il reato è continuato giorno dopo giorno, ora dopo ora, tutti sanno e nessuno interviene.

Parliamo anche di chi da anni si arricchisce alle spalle dei detenuti, sia dietro le carceri sia al ministero della giustizia.

Diamo uno sguardo ai prezzi imposti per l'acquisto della spesa. Guarda caso, nessuna procura, nessun magistrato ha mai indagato su questo.

Il detenuto è costretto ad acquistare dentro il carcere, tutti i beni di prima necessità, compreso il cibo, perché quello che viene passato, oltre ad essere di pessima qualità. È incommestibile ed insufficiente, dato il numero dei detenuti.

Si approfitta in primis dell'acqua. Che oltre ad essere una sottomarca, "PRIMAVERA", viene pagata 42 centesimi la bottiglia da un litro e mezzo, quando in qualsiasi discount con 42 centesimi si comprano 2 bottiglie da 2 litri. Poi tutto il resto sono solo prezzi alterati e merce scadente. Speculazioni per arricchire chi contribuisce a far prendere gli appalti sia in sede sia a Roma.

Insomma, tangenti, appropriazioni e tanti altri illeciti convivono con noi, sotto gli occhi di tutti, ma nessuno interviene. Nessuno apre un'indagine su questi fatti, nessuno indaga su chi gestisce questi traffici, ma soprattutto nessuno, tra direttori, guardie, ministri e magistrati viene in queste celle a rieducarsi. Non possiamo comunque dire che il ministro Alfano non sia un buon siciliano. Ha infatti subito messo in atto il famoso detto: "niente so e niente vidi". Bravo ministro, "La legge è uguale per tutti" e la libertà?

Un saluto a tutti e buona fortuna di cuore.

16 luglio 2010

DA UNA LETTERA DAL CARCERE DI BERNA (SVIZZERA)

Carissime/i compagne/i, ...il vostro opuscolo è stato un arrivo ancora più gradito del solito... visto che qui non passa quasi niente... Tante cose si perdono per strada o rimangono in giacenza... chissà dove... quindi le informazioni, soprattutto di movimento... repressione... lotte ecc. rappresentano un evento particolare in questa forte censura e limitazione della corrispondenza in entrata e in uscita...

Anche la corrispondenza con avvocati italiani che mi seguono nei procedimenti, finché non è ufficializzata è sottoposta a censura quindi letta dalla polizia federale, dalla procura e per finire, in modo informale, dalla digos... Del resto, quest'ultima non ha perso tempo a mettere in piedi nuovi castellini contro di noi, ma ovviamente senza dimenticarsi della rete solidale. Insomma, niente di nuovo, il vostro opuscolo sta lì a dimostrarlo, con gli scritti che vi arrivano e pubblicate...

Certo, repressione ma anche tanta solidarietà, in questi mesi è stata parecchio viva sia qui in Svizzera, in Italia e anche da altri paesi. Sicuramente ha contribuito a scaldarci il cuore, a rompere l'isolamento, del resto subito iniziato con un forte silenzio stampa durato una decina di giorni...

La cosa più importante è che nessun percorso di lotta è stato tranciato. Lavorare sulla repressione ha significato ribaltare questa in solidarietà attiva e in continuità della lotta...

Volevo chiedervi se per il prossimo numero vi andava di pubblicare il comunicato uscito su di noi dalla "Coalizione Contro le Nocività"... tra quelli che avevo letto è quello che mi sembrava ricercasse di più il senso... di quello che è avvenuto... come inizio di riflessione... Ho trovato molto positivo l'appello di pagina due, una svolta necessaria che non tarderà a dare i suoi frutti...
Vi mando un forte abbraccio a tutte/i
Costantino

Berna, 21 luglio 2010
Costantino Ragusa

COMUNICATO DI SOLIDARIETÀ A COSTA, SILVIA E BILLY

Risale ormai a ben più di dieci giorni fa la notizia dell'arresto in Svizzera di Costa, Silvia e Billy. In questo periodo dalla fortezza elvetica non son trapelate notizie, se non frammentarie ed incerte. Ora si sa che sono trattenuti in arresto in 3 carceri differenti, a Berna, Thun e Biel e che i capi d'accusa rivoltogli contro dalla procura federale sono "trasporto e tentato uso di materiale esplosivo". Non è nostra intenzione, né nostro interesse, prestare attenzione a questi ultimi. Non riconosciamo legittimità all'autorità costituita, non riconosciamo né alcun valore né alcun potere alle sue leggi, al suo linguaggio e ai suoi tribunali. Conosciamo bene le intenzioni coercitive e repressive dello Stato e dei suoi apparati giudiziari, politici e polizieschi, sappiamo bene con che animosità ed "efficienza" svolgono il loro subdolo compito e come si impegnino nel cercare di togliere di mezzo ed isolare chiunque lotti contro l'esistente stato di cose e il degrado generalizzato, chiunque arda ancora di amore per la libertà, chiunque cerchi di opporsi con passione e rabbia al disastro globale in cui viviamo, chiunque si muova in direzione ostinata e contraria.

Con questo vogliamo esprimere a loro la nostra assoluta e incondizionata vicinanza, solidarietà e supporto, individui a cui siamo fortemente legati, individui da anni impegnati nelle lotte di liberazione animale, umana e della Terra, amici e compagni il cui contributo all'interno del progetto della Coalizione contro le Nocività è molto importante, persone con cui abbiamo condiviso, condividiamo e condivideremo ancora tanti momenti di vita e esperienze di lotta: sappiamo da che parte stare, sappiamo con chi stare.

Non stupisce certo il silenzio e l'incertezza delle notizie che giungevano nei giorni passati dalla Svizzera, uno Stato che fa del silenzio della mancanza di informazioni le fondamenta per continuare a portare avanti attività di dominio e sfruttamento, uno Stato che ospita le sedi delle più grandi multinazionali farmaceutiche, agro-chimiche e agro-alimentari, uno Stato fondato sul potere delle Banche e sull'infinito circolo di ingenti somme di denaro atte a far girare questa imperante economia assassina e sanguinaria, uno Stato che fa della tecnologia avanzata e della ricerca scientifica (biotecnologie, nanotecnologie, nucleare e informatica) un cavallo di battaglia con i suoi laboratori statali e privati in cui sperimentare, affinare e testare l'attacco al vivente.

L'ampia presenza di sedi centrali e laboratori delle più importanti multinazionali al mondo dimostra quale sia l'impegno e la disponibilità di questo caveau fatto a Stato nel progetto di sterilizzazione del pianeta e dei rapporti intrinseci ad esso, nella creazione di nuovi organismi modificati geneticamente per essere congeniali e funzionali agli scopi di potere, sfruttamento e controllo, nell'invenzione dei nuovi materiali nanotecnologici e microtecnologici che plasmeranno il mondo di domani, i nostri stessi corpi e quelli di tutti

gli esseri viventi.

Le "scienze della vita" e le nanotecnologie sono tutt'ora settori pionieristici della ricerca scientifica e tecnologica, funzionali a una necessità di adattare e manipolare la natura nella sua complessità, ogni essere vivente e i rapporti che intercorrono tra essi alle nuove esigenze economiche, politiche e sociali del mondo globalizzato. L'industria tecnologica ha la necessità di rinnovarsi e ricavare utili, e il campo delle tecnologie avanzate le assicura entrambi. La manipolazione delle forme di vita e di ciò che ci sta alla base, l'informatizzazione assoluta che controllerà e schiederà le nostre vite e la creazione ex-novo di materiali nella scala del milionesimo di millimetro che verranno applicati nel settore agricolo, cosmetico, alimentare, tessile, informatico, chimico-farmaceutico, bellico e del controllo sociale, sono i nuovi settori di studio e applicazione che hanno aperto le porte a una radicale trasformazione di questo mondo e di come siamo stati abituati a concepirlo fino ad ora. E' una trasformazione già in atto, che procede veloce quanto il progresso che le ha generate, a cui bisogna opporsi con ogni mezzo necessario. La ricerca e l'applicazione arrivano oramai a coincidere nei modi e nei tempi, così la realtà diventa un laboratorio a cielo aperto, e tutti gli esseri viventi le sue cavie: le conoscenze di biotecnologia, nanotecnologia, neuroscienze, informatica e robotica sono tutte già applicate ampiamente, sono già una spaventosa realtà in espansione, i cui massicci studi a riguardo sono in veloce aumento e progressione.

L'avanzata delle tecnologie funzionali al dominio è da sempre avvenuta in modo subdolo e silenzioso: come il sordo attraccare di una nave carica di semi Ogm, come l'ingannevole rimestio della terra costretta a covare i semi delle multinazionali, come il meccanico fruscio di una stampante di chip nanotecnologici. I tentacoli del regime tecno-industriale strisciano inosservati, come i tumori che in ritardo destano le cavie umane, come il depositarsi dei brevetti sul vivente che schiavizza comunità e agricoltori, come la moltiplicazione delle appendici di sorveglianza tecnologica nelle nostre vite. La rivolta di chi lotta con ogni mezzo necessario per liberare la Terra e tutto il vivente dalle maglie dello sfruttamento di un'oligarchia antropocentrica, suona scandalosa e inopportuna alle orecchie di padroni sfruttatori e di sudditi sfruttati, ma è musica e speranza per chi non si arrende agli orrori del presente e del futuro.

La strada per la libertà è lunga, tortuosa, impervia e piena di ostacoli. Uno di questi è la repressione: a questa dobbiamo far fronte, a questa dobbiamo rispondere con le armi della solidarietà.

Affinchè le mura del silenzio vengano abbattute.

Libertà per Costa, Silvia e Billy! Liberi tutti!

Coalizione contro le nocività

Facciamogli sentire la nostra vicinanza:

Silvia Guerini, Regionalgefängnis Biel, Spitalstrasse 20 - 2502 Biel/Bienne (Switzerland)

Costantino Ragusa, Regionalgefängnis Bern, Genfergasse 22 - 3001 Bern (Switzerland)

Luca Bernasconi, Regionalgefängnis Thun, Allmendstr. 34 - 3600 Thun (Switzerland)

Questo è l'indirizzo a cui scrivere e inviare cartoline, il tutto passerà dalla procura che tradurrà e potrà applicare la censura.

Per chi volesse fare versamenti il numero di conto corrente è:

c.c.p. 93785582 intestato a Benedetta Galante,

per bonifici bancari codice IBAN IT79T0760110700000093785582

Dopo più di un anno di prigionia, in seguito alle operazioni repressive denominate Shadow e Crocevia 2, Sergione è di nuovo libero. Segue comunicato della cassa di solidarietà anticarceraria Senza Gabbie: Comunichiamo con gioia che finalmente Sergio Maria Stefani è stato scarcerato. Purtroppo Alessandro Settepani rimane ancora prigioniero ad Alessandria per dei problemi legal-burocratici. Seguiranno altre informazioni a breve. TUTT* LIBER*!

per l'antispecismo, SenzaGabbie
da informa-azione.info

Alessandro Settepani, Strada Casale 50/A - 15040 San Michele (Alessandria)

SOLIDARIETÀ PER I 3 BASCH* IN CARCERE IN ITALIA

Alle 13.30 di oggi, dopo una mezzora passata in camera di consiglio, i giudici della Prima Sezione della Corte d'Appello di Roma hanno giudicato largamente insufficienti e inconsistenti i documenti forniti dall'Audiencia Nacional di Madrid a supporto della richiesta di consegna dei tre giovani baschi arrestati a Roma dalla Digos il 10 giugno, ed hanno ordinato una nuova udienza per il prossimo primo settembre.

Nel frattempo i tre giovani indipendentisti dovranno rimanere in carcere (la ragazza a Rebibbia e i due ragazzi a Terni) ma i giudici del Tribunale di Roma hanno chiesto alle autorità italiane che chiedano urgentemente a quelle iberiche la documentazione originale con la quale la Corte Suprema Spagnola nel 2007 ha deciso la messa fuori legge dell'organizzazione giovanile basca Segi (considerata da Madrid di natura terroristica) e soprattutto una documentazione che attesti di cosa sono accusati direttamente i tre imputati. Infatti nel materiale finora fornito alle autorità italiane da quelle di Madrid non c'è uno straccio non solo di prova, ma neanche un misero indizio che attesti la partecipazione di Zurine Gogenola Goitia, Fermin Martinez Lakunza e Artzai Santesteban Arizkuren ad attività delittuose o violente, e neanche che ne certifichi l'adesione al movimento Segi. Si tratta di argomentazioni – hanno fatto notare gli avvocati Maria Luisa D'Addabbo e Cesare Antetomaso nelle loro lunghe e particolareggiate arringhe – basate esclusivamente su una confusa elencazione di nomi, fatti ed eventi che nulla hanno a che fare con le accuse rivolte ai tre giovani, arrestati a Roma a causa di un ordine di cattura europeo spiccato nel dicembre del 2009 dal giudice del tribunale speciale di Madrid Fernando Grande Marlaska. Nel testo che accompagna il cosiddetto "euro orden" e nei materiali integrativi spediti posteriormente all'arresto (per altro uno sfacciato copia-incolla dei testi originali...) si ripetono i soliti teoremi che da anni guidano l'attività repressiva della magistratura e del governo spagnolo: cioè che ogni attività del movimento sociale e politico della sinistra indipendentista basca è da ritenersi delittuosa e manovrata dall'organizzazione armata ETA... Ma nei documenti che secondo Madrid giustificerebbero una condanna dai 6 ai 12 anni di galera non c'è alcun riferimento a responsabilità concrete da parte dei tre imputati, che proprio consci dell'inconsistenza e della aleatorietà dell'accusa nei loro confronti denunciare in Italia la persecuzione nei loro confronti, nel giugno scorso, ponendo così fine ad un periodo di latitanza durato parecchi mesi, da quando cioè riuscirono a sfuggire a una retata contro decine di simpatizzanti della sinistra indipendentista che si saldò con numerosi arresti.

Oggi quindi i giudici della Corte d'Appello non hanno potuto fare altro che rimandare la decisione sulla consegna alle autorità spagnole agli inizi di settembre, ammesso che la

magistratura spagnola possa nel frattempo fornire elementi maggiori e circostanziati che provino la partecipazione dei tre accusati a momenti o attività delittuose.

Perché per ora si parla genericamente di manifestazioni, riunioni, conferenze stampa e del boicottaggio della Coca Cola... Cioè attività politiche e pacifiche che evidentemente la magistratura spagnola, con la copertura del potere politico, assimila a comportamenti da criminalizzare e da punire con pene draconiane. Non stupisce quindi, come hanno sottolineato gli avvocati difensori fornendo una dettagliata documentazione alla corte, che da anni numerose istituzioni internazionali, compresa l'ONU, raccomandino alla Spagna un cambiamento di rotta radicale. E neanche stupisce che in numerosi paesi europei la magistratura abbia rigettato, negli ultimi mesi, l'applicazione di ordini di cattura contro alcuni scampati alla retata del 24 novembre del 2009 per mancanza o insufficienza di elementi probatori o per la manifesta arbitrarietà delle argomentazioni giuridiche correlate agli ordini di cattura europei. Come hanno ricordato oggi D'Addabbo e Antetomaso in aula, pareri negativi si sono avuti sia in Francia sia in Irlanda del Nord, paesi non certi inclini alla tolleranza nei confronti delle organizzazioni armate e delle attività politiche delle rispettive minoranze nazionali.

Per quanto riguarda la situazione dei tre giovani baschi detenuti a Roma e Terni per ora la decisione è solo rimandata: ma almeno la magistratura italiana non ha dato per scontato che la richiesta da parte di Madrid della consegna dei tre fosse basata su accuse fondate e circostanziate, chiedendo un supplemento di indagine e riservandosi di decidere più in là. Il rischio concreto era che quell'aura di democraticità che ancora aleggia immeritabilmente sulla Spagna degli squadroni della morte e dei processi sommari rendesse l'udienza di oggi una pura formalità.

28 luglio 2010
da www.radiocittaperta.it

Fermin Martinez Lakunza, Strada delle Campore 32 - 05100 Terni
Artzai Santesteban Arizkuren, Strada delle Campore 32 - 05100 Terni
Zurine Gogenola Goitia, Rebibbia Femminile, Via Bartolo Longo 92 - 00156 Roma

fonte: ehl.bologna@gmail.com

LA "LISTA DEL TERRORE" REDATTA DALL'UNIONE EUROPEA (UE) È NULLA?

Da alcuni mesi è in corso a Duesseldorf un processo contro militanti di sinistra di origine turca. Avrebbero raccolto denaro per l'organizzazione DHKP-C classificata come terrorista. La procura ha visto in questa raccolta un'infrangimento della legge sull'invio di denaro all'estero connessa alla cosiddetta lista del terrore dell'UE.

Martedì scorso [29 giugno 2010] la corte suprema europea ha dichiarato nulla una parte di questa lista. Come mai?

I giudici hanno chiarito che la compilazione di questa lista infrange le garanzie elementari dei procedimenti: da una parte agli accusati non è stato possibile confutare l'inserimento dell'organizzazione DHKP-C nella lista del terrore, dall'altra, fino al luglio 2007 è mancata, in generale, la motivazione dell'inserimento, per questo un controllo giuridico delle motivazioni non è stato possibile. La legge sull'invio di denaro all'estero in nessun caso può essere impiegata per un'organizzazione che era stata inserita prima del giugno 2007.

Come valuta questa sentenza e la procedura della procura federale che nel rinvio a giudizio si richiama alla lista del terrore dell'Ue?

Mentre la corte d'appello di Duesseldorf, nonostante le rilevanti questioni aperte, non è stata pronta a fermare il processo sin dall'inizio, la corte suprema europea ha rispettato tempestivamente le proprie responsabilità con un procedimento accelerato. Allora la procura federale ha voluto portare avanti il proprio processo terroristico anche attraverso la legge sull'esportazione di denaro, in quanto è difficile sostenere in tribunale l'accusa di appartenenza ad un'associazione terroristica straniera (par. 129b). Così sull'inizio del denaro la procura ha chiesto il massimo della pena.

Dalla sentenza della corte suprema europea per la giustizia tedesca si delineano delle conseguenze consistenti in rapporto ai processi contro militanti di sinistra immigrati?

La sentenza afferma che nel periodo fino al giugno 2007 riguardo a tutte le persone e organizzazioni inserite nella lista, in nessun paese europeo possono essere applicate sanzioni penali. Alla crescente ed indistinta criminalizzazione viene in tal modo offerto quantomeno un poco di contenuto. Solo poche settimane fa la procura federale ha arrestato presunti militanti dell'organizzazione Tamil - anche loro accusati di infrazione della legge sull'esportazione di denaro.

Lei ha seguito direttamente alcune udienze del processo in corso a Duesseldorf contro Cengiz Oban, Ahmet Istanbulu e Nurham Erdem. Quali impressioni ha raccolto?

Sono rimasto scosso dalla messa in scena del processo. All'ingresso il pubblico viene completamente controllato, accusati e pubblico vengono separati da spessi vetri divisorii, giudici e pm siedono su un piano rialzato. Si ha l'impressione che in gioco ci sia più una manifestazione di potenza che una ricerca della verità.

Al centro dell'accusa c'è l'appartenenza ad associazione terroristica prevista nel par. 129b. Che valutazione da dell'azione penale che ne segue?

La fattispecie del par. 129b in merito è sfuocata tanto da essere utilizzata per la strumentalizzazione politica, come viene mostrato dalla diversa importanza assegnata alle inchieste. Sin dai primi sospetti (spesso costruiti in modo dubbioso) sono rese possibili autorizzazioni speciali come il controllo della posta e del telefono, osservazioni di lungo periodo e l'impiego sistematico di agenti coperti della polizia politica.

Intervista con Andrei Hunko del Partito della Sinistra,
rilasciata il 2 luglio 2010 a Neues Deutschland
fonte: hamburg@political-prisoners.net

RESOCONTO DAL PROCESSO IN CORSO A STAMMHEIM

Udienza del 15 luglio 2010

La 168^a udienza è iniziata un poco in ritardo, poiché i diversi rappresentanti della stampa e dei media dovevano scattare delle foto sull'accusa, gli accusati e l'aula in cui, per la prima volta dall'inizio del processo, hanno preso posto 8 poliziotti. Tutto questo, probabilmente, per giustificare il "processo al terrorismo". I media erano presenti dato che in questa udienza era prevista la sentenza contro Devrim Gueler e Ahmet D. Yueksel. La sentenza emessa è stata la seguente: Devrim Gueler, considerato responsabile regionale dell'organizzazione, è stato condannato a 4 anni e 10 mesi e Ahmet D. Yueksel,

ritenuto consulente di diritti dell'organizzazione, membro e responsabile territoriale del DHKP-C, è stato condannato a 5 anni e 4 mesi.

Entrambi i compagni sono stati minacciati di espulsione.

Secondo la sentenza i due compagni devono aver raccolto sottoscrizioni, venduto giornali legali, organizzato e portato avanti iniziative di informazione, fra le altre, sugli scioperi della fame condotti fino alla morte.

In particolare, Devrim è stato condannato anche per aver preso parte alla preparazione di un contrabbando di armi, come pure era informato del luogo in cui venivano tenute le "Radios" che, secondo le speculazioni dell'accusa, era il nome in codice delle armi.

Ahmet, invece è stato condannato per aver agito all'interno dell'organizzazione come intellettuale; avrebbe così organizzato e condotto corsi scolastici e si sarebbe anche occupato della stampa dei giornali. Inoltre Ahmet è stato condannato per la sua funzione di delegato dell'anziano segretario generale Dursun Karatas e per la sua attività, in Turchia, come avvocato dell'ufficio legale del popolo.

Il tribunale ha poggiato le sue motivazioni sulle dichiarazioni di Hueseyin Hiram, doppiogiochista malato fisicamente e su quelle di Serdar Bayraktutan, il dirigente della polizia di Istanbul che si occupa del DHKP-C, contro il quale sono avviate diverse inchieste che lo accusano come torturatore.

Il tribunale si è ostinato, riguardo al torturatore, di tener conto nella sentenza soltanto delle indicazioni oggettive e di nessun indizio umano, in quanto sicuramente la tortura, dal punto di vista procedurale è irrilevante, ed alla conclusione verso l'imputato ci sarebbe stato rispetto.

Un'ulteriore motivazione del giudice è stata raccolta dalla vita reale dei due compagni, dal fatto che entrambi fossero politicamente attivi nonostante una precedente condanna, sospesa dalla condizionale. In proposito il presidente del tribunale ha tenuto conto che Devrim Gueler era stato "indottrinato ideologicamente" dall'organizzazione già negli anni precedenti.

Oltre a ciò in un'altra motivazione il tribunale caratterizza ripetutamente tanto la Federazione dell'Anatolia che le diverse associazioni dell'Anatolia, fra cui anche la Casa della cultura e dell'arte dell'Anatolia a Stoccarda, come "organizzazioni che mimetizzano il DHKP-C" e definisce i giornali stampati e diffusi in e da questa sede come "giornali di partito", sentenza che mira direttamente alla criminalizzazione di ogni agire dei migranti politicamente attivi.

In seguito a questa condanna adesso tanto Devrim che Ahmet si trovano sotto la minaccia dell'espulsione. Cosa ciò significhi, non di recente, lo ha spiegato in una lettera Faruk Ereren, anche lui colpito dalla stessa minaccia: "Quel che mi attende se dovessi essere estradato in Turchia sono repressione, tortura e galera fino alla morte. Lo stato fascista della Turchia ha già deciso di volermi infilare in galera fino alla morte".

Quando l'espulsione avverrà non è chiaro. Inoltre la sentenza fissa che agli imputati devono essere addossati i costi del processo, che ammontano a 2,4 milioni di euro.

La sentenza di condanna - altro non ci si aspettava - è stata soltanto un'immagine riflessa dell'intero processo in cui la condanna era stata fissata sin dall'inizio, ciò che è un'ulteriore manifestazione della giustizia di classe.

Rete per la libertà di tutti i prigionieri politici, Stoccarda
fonte: hamburg@political-prisoners.net

BERLINO: ARCHIVIATO L'ULTIMO PROCESSO CONTRO IL "GRUPPO MILITANTE"

Il processo contro il sociologo berlinese Andrej H., accusato di appartenenza all'associazione criminale "militante gruppe" (mg) alla fine è stato archiviato.

Andrei H., con altre persone, era stato accusato di far parte del mg. Questo nel frattempo si è sciolto. Il mg, fra l'altro, aveva rivendicato l'incendio di alcuni camion della Bundeswehr (esercito della Rft) ed era considerato come "associazione terroristica".

Nel 2007 venne giuridicamente stabilito che il mg non poteva venir classificato come "associazione terroristica", bensì come "associazione criminale".

Sin dall'inizio le prove sono state traballanti, e l'ipotesi seguita dalla procura era di classificare il mg come "associazione terroristica", sulla base del paragrafo 129b del codice penale, poi, come accennato, procura e Bka hanno ripiegato sul par. 129a "associazione criminale semplice".

Adesso anche l'ultimo processo è stato archiviato. Nelle carte della pm competente è scritto: gli accertamenti non hanno confermato nei confronti degli accusati il sospetto esistente all'inizio di appartenenza o di sostegno ad un'associazione criminale.

Negli ultimi anni la procura federale ha identificato e accusato, senza risultato, circa 40 persone dell'ambiente della sinistra. Più volte la corte suprema federale ha biasimato l'impiego di metodi di inchiesta contrari alla legge, fino a disporre nell'estate 2007 la scarcerazione di Andrej H. Il processo contro di lui, come quello contro i suoi coimputati aveva dato vita a proteste internazionali - data anche la sua notorietà come scienziato sociale. Arthur Schueler - del Comitato di Berlino per la cancellazione dei procedimenti fondati sul par. 129a - sottolinea le conseguenze negative, per i tre accusati, relative alla lentissima revoca. Loro infatti a metà ottobre 2009, in primo grado, sono stati condannati per "appartenenza al mg". Nel processo contro Andrej - dice Schueler - il protrarsi dei ritardi, delle lentezze procedurali, è stato pubblicamente pilotato dall'interesse di non mettere in pericolo la condanna, alla fine emessa, contro i compagni Axel, Florian e Olivier, e per non offrire alla difesa argomenti aggiuntivi alla revisione di quel processo. Intanto tuttavia per parecchi anni le persone sotto inchiesta sono cadute sotto l'osservazione del Bka, i loro telefoni erano ascoltati e gli ingressi delle loro abitazioni tenuti d'occhio dalle telecamere.

13 luglio 2010

da de.indymedia.org/2010/07/286054.shtml

LA SOLIDARIETÀ È UN'ARMA!

Comunicato di alcuni/e imputati a L'Aquila

Il 3 giugno 2007 si è svolta a L'Aquila una manifestazione contro il barbaro regime carcerario del 41 bis, il cosiddetto carcere duro, che dal 2005 è stato applicato a 5 rivoluzionari prigionieri (tra cui la compagna Diana Blefari). La manifestazione aveva l'intenzione di denunciare per le vie della città le condizioni in cui versano i detenuti del carcere de L'Aquila, in particolare della compagna Nadia Lioce tutt'ora in isolamento totale per l'applicazione del 41 bis, per poi terminare con un caloroso saluto sotto le mura del carcere. Il regime di 41 bis è stato recentemente inasprito attraverso l'approvazione del "pacchetto sicurezza", tra le varie restrizioni: i colloqui sono ridotti da due ad uno al mese, che viene videoregistrato, al massimo 4 persone all'aria contemporaneamente e per due ore soltanto, ma soprattutto chi consentirà ad un detenuto in regime di 41 bis di "comunicare con altri" sarà punito con la reclusione, che per gli avvocati andrà da due a cinque anni.

La macchina repressiva dello Stato, volta a criminalizzare la solidarietà con i detenuti, cercò in tutti i modi già nelle settimane precedenti di indebolire e contrastare la realizzazione del corteo: con la servile complicità dei media, che dipinsero i manifestanti come "orde barbariche" pronti ad invadere la città, si costrinsero i cittadini de L'Aquila a rimanere in casa e a chiudere bar e negozi. Il tentativo di creare terreno bruciato attorno al corteo non sortì l'effetto sperato, infatti molti studenti e cittadini erano presenti ai bordi delle strade per nulla spaventati dal terrore mediatico.

Nei giorni subito successivi si scatenò una particolare caccia alle streghe da parte di stampa e TV, che terminò puntualmente con indagini e 24 denunce.

Questo ennesimo attacco repressivo si colloca in un periodo caratterizzato da numerose inchieste e diversi arresti di compagni, ad esempio pochi mesi dopo il blitz poliziesco del 12 febbraio 2007, e di conseguenza di uno sviluppo della pratica della solidarietà e della lotta contro il carcere imperialista da parte del movimento. Queste denunce mirano chiaramente a colpire la solidarietà nei confronti dei compagni prigionieri e dimostrano come non sia tollerata alcuna forma di appoggio e sostegno a chi incarna una chiara prospettiva rivoluzionaria, per paura che questa possa diffondersi tra i proletari come un germe che attacca il corpo dello Stato e il suo dominio (la stessa accusa di apologia di reato per alcuni slogans lanciati durante la manifestazione ne è un chiaro esempio). Così, nell'intento di dividere e indebolire la forza e l'unità della solidarietà si promuove l'equazione "manifestanti = fiancheggiatori del terrorismo".

Lo stesso iter giudiziario del processo che inizierà dimostra il tentativo di minare la solidarietà: i compagni sono stati divisi in due procedimenti differenti in base ai due diversi capi d'accusa, danneggiamento e apologia di reato, ma in realtà la magistratura sembra aver operato una distinzione in base all'identità politica di provenienza dei manifestanti, tra i compagni dell'area anarchica e i compagni comunisti, con l'obiettivo di dividere delle realtà che negli anni si sono organizzate insieme per denunciare e contrastare l'innalzamento del livello repressivo messo in atto dallo Stato con continui sgomberi, inchieste, denunce e arresti.

Lo scorso marzo, a quasi tre anni da quella manifestazione, è iniziato il processo. Per il secondo procedimento (che contesta l'apologia di reato) la prossima udienza si svolgerà il 29 ottobre, mentre l'altro filone d'inchiesta riprenderà il 23 novembre. Non sarà un altro processo a zittirci e a dividerci, anzi proprio di fronte all'ennesimo accanimento repressivo rilanciamo con forza la necessità di contrastare le continue divisioni, che poi lo Stato applica anche dentro le mura delle galere attraverso la logica della differenziazione, con l'unità! Rilanciamo anche l'importanza di costruire la solidarietà nei confronti dei compagni ancora in carcere e di continuare a lottare per l'abolizione del 41 bis, delle sezioni di Alta Sorveglianza, delle carceri confino e contro la differenziazione e l'isolamento carcerario. No al 41 bis! La solidarietà non si processa! Libertà per tutti i rivoluzionari!

da abruzzo.indymedia.org

SULLA CAMPAGNA PER LA LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI RIVOLUZIONARI DETENUTI DA MOLTI ANNI/LUNGA DETENZIONE

In occasione del 19 giugno 2010 avevamo annunciato l'inizio di un'ampia campagna a lungo termine per la liberazione dei prigionieri politici che si trovano ormai con decine d'anni di galera sulle spalle e che non sono ancora stati rimessi in libertà perché continuano a difendere la propria identità rivoluzionaria.

Più aumenta la spirale della crisi, più la reazione dello Stato contro chi lotta, resiste e si organizza si fa determinata, attraverso i propri organi preposti alla repressione, sia che si tratti di movimenti di piazza, sia che si tratti delle lotte dei lavoratori, sia contro chi lotta all'interno delle università o contro i sans-papiers.

L'accanimento dello Stato è particolarmente feroce contro coloro che hanno ormai scontato la loro pena in carcere. Il carattere indomabile di questi prigionieri politici e di ciò che essi esprimono, ovvero che la resistenza non solo è necessaria, ma possibile, deve, secondo la giustizia borghese, essere bloccato attraverso l'isolamento carcerario. Questa tendenza è evidente a livello mondiale. In Europa, il principale rappresentante di questa tendenza è probabilmente lo Stato spagnolo: ci sono prigionieri politici gravemente malati che non vengono messi in libertà ed altri che, a causa di nuove leggi che vengono applicate retroattivamente, restano in galera nonostante abbiano terminato la pena stabilita. Anche in altri paesi europei, come in Francia o in Italia, per i nostri compagni le porte delle galere si aprono dopo molti anni di prigionia e grazie a lotte dall'esterno.

Al momento delle prime sottoscrizioni all'appello e quando sono state programmate le prime iniziative nel contesto di questa campagna, la Commissione per un Soccorso Rosso Internazionale ha proposto quattro situazioni particolari:

- Marco Camenisch (verde-anarchico), detenuto nelle carceri svizzere dal 2002, dopo aver già trascorso 12 anni tra il 1980 e il 2002 in Svizzera e in Italia.

- Georges Ibrahim Abdallah (comunista), detenuto in Francia dal 1984, avrebbe dovuto essere rimesso in libertà nel 1999.

- Mumia Abu Jamal (black liberation), in carcere dal 1981, dal 1983 si trova nel braccio della morte, in attesa di esecuzione.

- Jaime Simón Quintela "Moreno" (comunista), dal 1985 si trova nelle carceri dello Stato spagnolo che ha arbitrariamente deciso di prolungare la sua pena, applicandogli in modo retroattivo la cosiddetta "Dottrina Parot").

La scelta di questi prigionieri è stata fatta in funzione della loro particolare situazione e per dare una continuità e un ampliamento alle precedenti campagne internazionali della Commissione per un SRI.

E' chiaro che tutte le forze che sottoscriveranno questa campagna potranno proporre particolari situazioni di altri prigionieri rivoluzionari, in galera da molti anni (i casi, certamente, non mancano).

Segnaliamo inoltre che, a causa di impegni politici nazionali particolari, alcune forze che hanno sottoscritto questa campagna non hanno scelto il 19 giugno ma il 18 settembre per intervenire.

Solidarietà con i prigionieri politici detenuti da lungo tempo che non si sono piegati al regime dello Stato borghese ! Uniamoci alla lotta per la loro libertà !

Non siamo tutti presenti : mancano i prigionieri!

Libertà per tutti i prigionieri politici!

Commissione per un Soccorso Rosso Internazionale
Bruxell-Zurigo, 15 agosto 2010

VERONA: DIGOS E MAGISTRATURA CONTINUANO LA GUERRA CONTRO GLI ANTIFASCISTI. MA CHI SEMINA VENTO, POI RACCOGLIE TEMPESTA

Da qualche giorno 8 compagni e compagne di Verona e altre città hanno ricevuto le denunce e le imputazioni di oltraggio, resistenza, minacce, ingiurie a pubblico ufficiale

e danneggiamento aggravato, per aver portato la loro solidarietà attiva fuori dal tribunale, a Luca e Pasquale, due compagni antifascisti arrestati per l'infamia di un noto nazista veronese, che li accusava di essere stato aggredito. Il giorno della convalida degli arresti, avvenuti a Novembre 2009, questi compagni tra cui alcuni parenti degli arrestati, assieme a tanti altri antifascisti, tentarono di vederli e capire le condizioni dei due antifascisti sequestrati dallo stato, dato che per 3 giorni non li fu concesso di bere e uno di loro non ricevette mai i medicinali salvavita di cui aveva urgente bisogno. La polizia, con ingente spiegamento di forze e arroganza ,vietò a tutti l'entrata e la possibilità di vedere gli arrestati, e sguinzagliò i giornalisti asserviti per provocare e continuare l'ignobile lavoro di denigrazione contro i compagni. Ma la sbirraglia non si aspettava la grande determinazione e la giusta indignazione dei parenti, amici e compagni. Sperava in una facile repressione anche di chi porta la solidarietà, anche di chi è solo parente di coloro che lottano contro questo stato assassino e fascista. Speravano di poter fare ciò che hanno fatto con Cucchi, Aldrovandi, e i tanti assassinati nelle questure, nelle caserme e in carcere. Purtroppo per loro, quel giorno non è andata così!! Quel giorno famigliari e amici, donne e uomini liberi, hanno dimostrato tutta la loro vicinanza e solidarietà a chi era stato strappato alle loro vite, al loro affetto, contro ogni legge dei tribunali e delle questure, infame, ingiusta e codarda. Hanno risputato in faccia ai carnefici tutto il male che hanno fatto nelle loro schifose carriere, prevenendone dell'altro ai due compagni. Oggi, con la solita vigliaccheria e meschinità che contraddistingue il capo della digos veronese, i suoi scagnozzi in divisa e i noti magistrati in prima linea nella difesa dell'ingiustizia e della repressione a tutto ciò che può minare i privilegi delle caste al potere, intendono continuare la loro guerra all'antifascismo e alle lotte sociali. Questa volta colpendo gli affetti più vicini e chi tenta di portare un aiuto e solidarietà a tutti coloro, che con ardito coraggio lottano e combattono per una società senza razzismo, fascismo, sfruttamento e disumanità. Tentano di fare terra bruciata attorno a chi si ribella, disarticolare l'unità nelle lotte. Diamo la più totale e attiva solidarietà a questi nostri 8 parenti, amici, compagni, i quali sono "colpevoli" d'aver usato contro questa banda di assassini e sciacalli corrotti, la più forte e nobile delle armi : LA SOLIDARIETA'!!! Umana e militante. Siamo ORGOGLIOSI di oltraggiare in ogni modo la divisa e la toga di chi per secoli ha solo dispensato orrore, ingiustizie, miseria e lutti ai popoli!!!! Ignobili individui piccoli e meschini che vivono da parassiti dello sfruttamento capitalista altrui!!!! Siamo FIERI di resistere e minacciare il fascismo e l'arroganza di chi assassina e vorrebbe una società di schiavi pacifici e rassegnati. Siamo FELICI di danneggiare quei luoghi ripugnanti e disumani che si chiamano tribunali, cie, questure, caserme, basi militari. Chi continua a seminare vento e soffocar le genti con cieli plumbei di sofferenze e ingiustizie, troverà per sempre chi è disposto a dar tempesta!!!

16 luglio 2010

Arditi e Antifascisti, Antifascisti/e veronesi
da roma.indymedia.org/node/22524

ROMA: COMUNICATO DELL'ASSEMBLEA CONTRO LA REPRESSIONE

Viviamo in un periodo reazionario dove a farla impunemente da padrone, all'interno di un sistema neoliberista basato sul profitto sfrenato, sono i Signori delle banche, della guerra e dello sfruttamento.

In tempi di "crisi globale, grandi flussi migratori e terrorismo internazionale", la differen-

za tra "fronte interno" e "fronte esterno" va sempre piu' assottigliandosi e una nuova guerra metropolitana a "bassa intensità" (rapporto "Nato urban operation 2020") prende forma.

A livello internazionale assistiamo, sull'onda delle varie "crisi" endemiche alla struttura capitalistica, allo scorrazzare indisturbato di bande criminali (tra cui multinazionali, BM, FMI, ecc..) di strozzini e sanguisughe a danno di intere popolazioni. I Governi stanno intensificando le loro relazioni, dispiegando l'uso dello strumento militare e i loro progetti guerrafondai, mentre devastano l'ambiente e affamano milioni di persone.

Sul piano locale negli ultimi trent'anni, pian piano, sono state colpite le piu' elementari libertà individuali, politiche e sociali. La ristrutturazione del Capitale-iniziata durante gli anni '80 del secolo scorso tramite l'avvento tecnologico-procede inesorabile e il controllo sociale sta diventando sempre piu' invasivo e asfissiante.

Mentre servizi segreti, imprenditori, magistrati, mafiosi e politici affinano il Dominio e organizzano i loro sporchi interessi, a noi ci massacrano con lo stillicidio quotidiano degli omicidi sui luoghi di lavoro e ci ricattano e sfruttano con la precarietà, invadono le nostre città con i militari e sparano per strada o fuori gli stadi, rinchiudono nei lager gli immigrati,incarcerano e torturano...

E' in questo contesto di arretramento sociale, politico, economico e culturale che nasce e si sviluppa l'operazione congiunta tra ROS e DIGOS la mattina del 19/07/2010 a danno di alcuni compagni di Roma. Un arresto, Angelo Liberati, e 5 perquisizioni fatte scattare dal gip Rosalba Liso su richiesta del procuratore aggiunto Pietro Saviotti. A tutti viene contestato art.280 bis del c.p. (atti di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi), per una serie di azioni contro sedi di partiti, concessionarie, ecc... avvenute a Roma.

Lontani dal binomio innocente/colpevole, nonostante le nostre sostanziali differenze politiche, ribadiamo comunque la nostra solidarietà ad Angelo che sta pagando in termini di libertà perché comunista. Gli ribadiamo la nostra vicinanza in quanto, come tanti altri, sequestrato dallo Stato italiano che conduce la sua offensiva democratica contro le variegate forme di dissenso.

Siamo convinti del fatto che è nell'immediato che dobbiamo organizzarci in maniera orizzontale, resistere e lottare con e tra gli esclusi e gli oppressi di ogni dove; da oggi perché è già tardi...

Organizzarci ora perchè è indubbio che stiamo scontando la mancanza di una progettualità rivoluzionaria, l'assenza di un'unione autonoma tra sfruttati e sfruttate.

Resistere da subito per non lasciare alle future generazioni un miserabile deserto, condannandole a vivere nelle più oscure condizioni sociali e all'oblio.

Lottare adesso per non essere spettatori e mantenere alta la nostra dignità di individui avversi ad ogni forma di Dominio e autoritarismo.

Analizzare i movimenti del Capitale e le sue trasformazioni, cercare di comprendere l'odierno progetto capitalista e le sue strategie di controllo è necessario per aiutarci a riconoscere un nemico di classe sempre più camuffato.

Terrorismo, ancora una volta, è la violenza quotidiana del Capitale e dello Stato.

Terroristi lo sono da ognòra i politici, i padroni, i giornalisti, gli sbirri!

LIBERTA' IMMEDIATA PER ANGELO LIBERATI !

19 luglio 2010

ASSEMBLEA ANTIAUTORITARIA, Roma

All'alba del 19 Luglio scattava l'ormai consueto blitz estivo congiunto di digos e ros che portava all'arresto di un compagno e ad altre 5 perquisizioni delle abitazioni di "noti esponenti dell'area antagononista", così come recitano i giornali al soldo dei vari frequentatori di sale massaggi e yacht di lusso.

Brillante il risultato dell'operazione: il sequestro dei soliti computer, di qualche rivista di movimento, di agendine con numeri di telefono, di qualche grammo di polvere pirica avanzata dal passato capodanno, di riprese effettuate dalle solite telecamere poste vicino ai posti di lavoro dei compagni.

Tutto quest' armamentario serve a mantenere alta la repressione nei confronti di chi si oppone alla classe dominante che, mentre sparge privilegi ed impunità ai suoi appartenenti, regala ai lavoratori precarietà, omicidi sul lavoro e salari da fame conditi da manganellate qualora osino protestare (così come è accaduto con la popolazione aquilana davanti al Parlamento dove c'è oramai uno dei piu' alti tassi di pregiudicati e di concentrazione di reati di ogni ordine e grado).

I titoli della stampa velinara sono sempre ben attenti a commentare le varie condanne che da un po' di tempo cadono sulle varie forze dell'ordine: in pole-position in questo periodo ci sono i vertici dei C.C., con il generale Ganzer in testa condannato in appello a 14 anni per traffico internazionale di droga, vari brigadieri che ammazzano le mogli,... e come scordare Placanica inquisito per molestie sessuali? Ma per questo si deve attendere la cassazione; c'è sempre la "supposizione", il "presunto"...

Nel caso del compagno, dicevamo, si va dal "bombarolo catturato" su "Il Tempo" di Roma, alla "formazione di impronta marxista-leninista", passando per la "pista anarchica" in altri giornali. L' indecisione degli articolisti "a progetto" è paragonabile al dubbio dell'asino che deve scegliere tra fieno e paglia a seconda di chi gli riempie la mangiatoia. Il problema per noi comunque non è stabilire chi è "colpevole" o "innocente".

Non ci sono colpevoli! Non ci sono innocenti!

Per essere vicini alla lotta di chiunque si oppone alla guerra imperialista e alla classe dominante, colpevole dello sfacelo economico e morale della classe lavoratrice, occorre un colpo di freni di tutti i sinceri rivoluzionari che, al di là delle differenze ideologiche, sappiano costruire iniziative concrete e reale solidarietà contro la repressione in atto. Astenersi opportunisti-chiacchieroni e perditempo!

19 luglio 2010

i compagni

da roma.indymedia.org/node/22698

NAPOLI: TONINO LIBERO!

Le vicende del primo maggio hanno avuto ancora risvolti assai gravi con gli arresti del 26 luglio! E il nostro sconcerto cresce giorno per giorno.

Ricordiamo che il primo maggio una situazione di caos si produsse dentro un corteo a seguito della incredibile provocazione messa in atto da un gruppo di fascisti in una manifestazione cui partecipavano centinaia di studenti, lavoratori e disoccupati. Quella che seguì non fu, come si è scritto sui giornali, l'azione di un "branco", ma la reazione spontanea di tante persone di fronte a una situazione del tutto inaspettata. Il gruppo di neofascisti aderenti al circuito di camerati di Casapound erano del resto ben noti per aver dato vita, per mesi e in totale impunità, ad una lunga serie di aggressioni ed attentati

incendiari contro studenti, compagni e spazi sociali, della maggior parte dei quali è possibile rinvenire documentazione stampa: nessuno di noi può dimenticare il pestaggio dello studente medio dell'istituto Margherita di Savoia colpito con mazze e cinghie all'interno del cortile della scuola (costole rotte), lo studente di lettere all'ospedale con uno pneumotorace o le bottiglie incendiarie lanciate contro il centro sociale Insurgencia, e le cronache sono piene di testimonianze degli agguati di vario tipo ai danni di chiunque rifiuti le loro logiche razziste e xenofobe.

A seguito delle informazioni fornite dai legali delle due persone arrestate abbiamo potuto constatare ancora una volta i metodi inquisitori e la tendenza a costruire teoremi contro i movimenti sociali!!

Infatti, abbiamo appreso che benchè uno degli indagati abbia spiegato agli inquirenti di non avere rapporti né organizzativi e né di conoscenza con i partecipanti al corteo e di non aver mai svolto militanza politica, e queste affermazioni siano state perfino riscontrate nella stessa indagine, nell'ordinanza e nelle agenzie di stampa inviate dalla Procura lo si descrive al contrario come un militante politico "organico alle strutture delle aree antagoniste". Rileviamo questo non certo per l'esigenza di fare la "radiografia" di questa persona. Ma perchè secondo noi (e secondo gli avvocati) questa invenzione giudiziaria è il perno di un teorema ben preciso ed ha un triplice obiettivo:

1) Aggravare nettamente la sua stessa posizione, al fine di costruire un'immagine (dal "loro" punto di vista) di "pericolosità del soggetto". Una persona che per altro si è presentata spontaneamente dal giudice per rispondere delle accuse già nel mese di maggio, per cui il suo avvocato fa giustamente notare l'incomprensibilità della misura cautelare due mesi dopo, se non per spettacolarizzare l'inchiesta.

2) Strumentalizzare meglio l'accaduto in modo da criminalizzare i movimenti sociali (è sufficiente leggere i giornali per capirlo);

3) Infine, accreditare anche per Antonio, il compagno arrestato per i medesimi fatti, la contestazione accusatoria più grave tramite l'ipotesi del "concorso nel reato" solo perchè sarebbe stato presente al momento dell'accaduto. Una grossa forzatura che sarebbe stata molto più ardua se dovevano tenere conto delle dichiarazioni dell'altro imputato! In altri termini, hanno messo Antonio nel "tritacarne", per punirlo non tanto in rapporto a qualcosa che abbia fatto, ma per quello che è: un compagno attivo in tante battaglie, come quelle in difesa del nostro territorio dalla devastazione!

Peraltro sui giornali non mancano fantasiose invenzioni che non sono nemmeno contestate nelle carte processuali (il neofascista "aggredito mentre era a terra" ecc) per supportare un'accusa comunque gravemente spropositata rispetto ai fatti, e per contribuire a generare un clima di attacco generalizzato ai compagni e alle lotte cittadine!

Del resto come mai se la dinamica era così chiara, con tanto di filmati delle videocamere, hanno poi aspettato tre mesi? Se non per decidere la costruzione che noi denunciavamo contro gli imputati e la strumentalizzazione politica contro i movimenti. Se non per aggiungere un ulteriore tassello a quella feroce ondata repressiva che colpisce in maniera sempre più indiscriminata operai, disoccupati, movimenti per la difesa del territorio e chiunque si opponga alle politiche di precarietà e di povertà rese ancora più feroci dalla gestione padronale della crisi.

Noi non accetteremo tutto questo, rifiutiamo il tentativo di ingabbiare la lotta antifascista e antirazzista nello schema mediatico-giudiziario degli "opposti estremismi" e della "guerra tra bande" e venerdì 30 luglio parteciperemo al presidio contro gli arresti fuori al carcere di Poggioreale, continuando a mobilitarci e a denunciare la montatura che stanno effettuando gli inquirenti.

E proseguiremo a costruire mobilitazioni di massa contro i rigurgiti neofascisti, le politiche xenofobe, le pratiche sessiste e omofobe.
Liberi tutti!

Antonio Mescia, via Nuova Poggioreale, 177 (Padiglione Firenze) - 80143, Napoli

29 luglio 2010

Rete napoletana contro il neofascismo, il razzismo e il sessismo

FIRENZE: IN UDIENZA PRELIMINARE PASSA IL 270-BIS

E alla fine, i bastardi ce l'hanno fatta. Nella calura mattutina del 23 luglio, 19 anarchici di Firenze sono stati rinviati a giudizio per associazione sovversiva con finalità di terrorismo. Un'inchiesta allucinante, che processerà in base alla legge anti-terrorismo reati come danneggiamento, imbrattamento, interruzione di pubblico servizio, occupazioni di edifici e iniziative di piazza; il tutto condito dall'accusa di possesso di armi da fuoco mai ritrovate. Un'inchiesta condotta dalla nota inquisitrice di sovversivi Angela Pietroiusti, già responsabile degli arresti degli anarchici pisani (inchieste AntiCORpi e Gruppi d'Affinità). Un'inchiesta in cui questa misera donna sarà affiancata da Giuseppe Quattrocchi, Procuratore Generale di Firenze. Un processo che vedrà, tra le parti civili, l'ex assessore alla Sicurezza Graziano Cioni, firmatario della famigerata ordinanza contro i lavavetri e altre simili. Un processo a Firenze, città nota alle cronache come "la più massonica d'Italia". Un processo su cui si avverte, forte, la pressione dei principali partiti (PD e PdL) e dei loro complici economici. Decisi a tutto pur di realizzare i loro piani: costruire la stazione TAV e il CIE, svendere tutto il patrimonio pubblico, ripulire il centro storico da ogni presenza "indesiderata", sgomberare tutte le occupazioni, siano esse abitative o di lotta. Decisi a mangiarsi la città intera, senza rompicoglioni tra le scatole...

E due parole vanno dette pure sul gup che ha permesso il rinvio a giudizio, Michele Barillaro. L'uomo che, per comunicare ai nostri avvocati la decisione, si è preso giusto il tempo della pausa pranzo, dopo un'intera mattinata di dibattimento e arringhe. L'uomo che, assieme a due esimii colleghi, ha condannato 13 manifestanti a 7 anni di carcere ciascuno per averle prese a mani nude sotto il consolato americano, durante la manifestazione contro la guerra in Jugoslavia del 13 maggio '99 - quando migliaia di manifestanti vennero caricati dalla polizia a colpi di manganelli, calci del fucile e lacrimogeni ad altezza d'uomo. Barillaro, un servo zelante dello Stato le cui infamie si commentano da sole... Ed allucinante, pure, è stato il lavoro fatto dai giornali. In particolare La Nazione-Quotidiano Nazionale e il Corriere della Sera, che in due servizi pressoché identici hanno dato pochissimo spazio al rinvio a giudizio, confinandone il ridicolo in due colonnine sbiadite. Ma che in compenso si sono lanciati in una lunga denigrazione contro il presidio dei compagni, colpevoli di spalmare nutella, bere caffè e distribuire volantini sedendo sui gradini di una chiesa. Aiutati, i giornalisti, dai commenti isterici del prete locale e del presidente del consiglio di quartiere Stefano Marmugi. Facendo scivolare la nostra protesta nell'anonimo calderone del cosiddetto Degrado urbano ed invocando (testuali parole) "l'intervento di tutte le forze dell'ordine" in tutte le piazze e soprattutto contro gli anarchici, "un problema che si sposta". A Firenze, insomma, si preannuncia un agosto di polizia...

La prima udienza del processo è stata fissata per il 21 dicembre.

SULL'ARRESTO DI 2 IMMIGRATI AMBULANTI A MARINA DI MASSA

Nella serata di giovedì 22 luglio una pattuglia di agenti della Guardia di Finanza ha fermato un lavoratore ambulante immigrato e lo ha aggredito. A questa aggressione hanno assistito diverse persone tra cui un altro lavoratore immigrato che ha protestato contro il pestaggio e per questa ragione è stato a sua volta fermato. Per il momento le persone che hanno assistito all'aggressione non hanno ancora trovato il coraggio di denunciarla, sebbene abbiano raccontato i fatti ed espresso la loro indignazione. I due lavoratori sono stati processati e condannati per direttissima venerdì mattina.

Questa aggressione non è un episodio isolato e si colloca dentro un contesto di crescente repressione nei confronti dei lavoratori immigrati. In queste settimane si sono ripetuti diversi episodi repressivi con arresti, pestaggi, persecuzioni di vario genere...

Si parla addirittura di una aggressione verso una giovane africana (che sarebbe avvenuta all'interno della stessa Questura di Massa) a seguito della quale la ragazza ha perso il latte. Qualche settimana fa un lavoratore è stato arrestato e sequestrato per giorni e giorni senza che nessuno sapesse dove si trovava. Gli stessi Carabinieri di Massa che lo avevano fermato negavano l'arresto. E qualche giorno fa c'è stata una colluttazione tra un lavoratore immigrato ambulante e la Polizia Municipale di Pietrasanta.

Ma di episodi di questo tipo, piccoli e grandi, se ne potrebbero fare a decine.

La situazione diventa ogni giorno sempre più insostenibile. La crisi economica riduce il reddito di tutti i lavoratori e anche di quelli immigrati e ambulanti. Ma lo Stato, invece di tenere conto di questa situazione, come sostiene di voler fare, perseguita gli immigrati cercando di suscitare contro di loro l'ostilità degli altri lavoratori e dei cittadini.

Di fronte a questi episodi di violenza e di persecuzione degli immigrati non dobbiamo voltarci dall'altra parte, ma esprimere con forza la nostra indignazione; dobbiamo impedire che le aggressioni delle "forze dell'ordine" avvengano nella completa indifferenza ed impunità.

La prima risposta che possiamo e dobbiamo dare è quella della solidarietà. Non solo una solidarietà umana, ma anzitutto una solidarietà sociale tra lavoratori immigrati e italiani che possa trasformarsi in unità di resistenza e di lotta.

Massa, 24 luglio 2010

COORDINAMENTO MIGRANTI TOSCANA DEL NORD
ASSEMBLEANTIFASCISTANTIRAZZISTA

PRIMOMAGGIO. Foglio per il collegamento tra lavoratori, precari, disoccupati

LA FIAT CONTRO I LAVORATORI ITALIANI E SERBI

Comunicato del sindacato unitario della Zastava

Per quanto riguarda gli articoli pubblicati in questi giorni in Italia e tradotti e pubblicati anche in Serbia, comunichiamo che - sulla base delle informazioni in nostro possesso - non esiste nessun Accordo ufficiale ne' informazione ufficiale del governo serbo (che è proprietario del 30% della Fiat Auto Serbia) relativa alle dichiarazioni (intenzioni) di Marchionne.

I fatti sulla situazione attuale nella fabbrica di Kragujevac:

- La fabbrica è ferma a causa delle vetture non vendute ferme nel piazzale (circa 450 unità).
- Tutti i 1060 lavoratori della Fiat Auto Serbia sono in cassa integrazione (percepiscono il 65% del salario).
- La ricostruzione dei reparti viene eseguita da imprese appaltatrici, nonostante che migliaia di lavoratori della Zastava [*] stiano a casa senza lavoro. Proprio 2 giorni fa un lavoratore di un'impresa appaltatrice è morto sul lavoro.
- Circa il 70% dei lavoratori della Fiat Auto Serbia sono sovvenzionati dal governo serbo per arrivare al minimo garantito in Serbia che è pari a 160 euro.
- Noi al Sindacato abbiamo seri dubbi per quanto riguarda la decisione di Marchionne, perchè in un anno ha cambiato il piano 3 volte.
- Il sindacato della Zastava vede in questo girotondo di annunci il tentativo di dividere i lavoratori dei nostri due paesi e invita all'unità di tutti i lavoratori del gruppo Fiat.

[*] Quelli cassaintegrati più quelli licenziati e forzati al prepensionamento in totale ammontano a decine di migliaia: il "kombinat" di Kragujevac era infatti il più grande complesso metalmeccanico dei Balcani prima della aggressione della NATO e dell'inizio delle selvagge politiche liberiste alla fine del 2000 (ndCNJ).

Kragujevac, 23 luglio 2010
Il segretario Radoslav Delic
Jedinstvena Sindikalna Organizacija Zastava
Samostalni Sindikat Srbije - Savez Metalaca Srbije
jszastava @ nadlanu.com

"... TU VO' FA L'AMERICANO..."

La convocazione a Detroit (dove ha sede la Chrysler) del Consiglio di Amministrazione di Fiat Group il prossimo 21 luglio, la dice lunga sulle reali intenzioni della banda Marchionne sul Progetto "Sviluppo Italia".

Il supplemento economico del quotidiano filoFiat "la Repubblica" del 19/7 si interroga su quale sia l'effettivo disegno di Marchionne, ovvero se "...Marchionne voglia cambiare l'Italia o piuttosto non stia cercando una buona scusa per lasciarla?!", aggiungendo "...qualcuno che lo conosce bene sostiene che la risposta giusta è tutte e 2!"

Del resto non c'è bisogno di scomodare l'indovino per scoprire le vere intenzioni di Fiat Group: la chiusura di Termini Imerese, l'accasermamento di Pomigliano, i licenziamenti e i reparti confino, parlano chiaro!

La presenza Fiat in Italia va drasticamente ridimensionata, con la chiusura di almeno 2 stabilimenti e la saturazione nei rimanenti 3 in grado di assorbire i volumi di crescita, ovvero di produrre più auto con meno dipendenti: 18 turni giorno e notte, zero pause, malattia, scioperi, diritti,...

La produzione di veicoli industriali + movimento terra + parte di Powertrain (l'annuncio nuovo motore bicilindrico "Twin Air", da montare su 500 e Panda, verrà prodotto in Polonia), verrà scorporata da Fiat Group per costituire la nuova società Fiat Industrial, dove scaricare il 60% dell'enorme indebitamento bancario (4,5 miliardi di euro), così da lasciare solo il 40% di debiti a Fiat Auto per renderla più appetibile a nuovi matrimoni

con altri marchi !

Per ultimo c'è che il management Fiat si è quasi tutto trasferito negli Usa : a meno di un rimpolpamento a breve termine, questa " fuga di cervelli", testimonia qual è l'intresse prevalente di Marcionne "l'americano" !

CONCLUSIONE: COSA SERVE ANORA PER INCAZZARCI VERAMENTE ?!

CHI DI PROMESSE VIVE, DISPERATO MUORE

Roma 19-7-2010

Cobas Lavoro Privato-Confederazione Cobas

O LA BORSA O LA VITA DI MIGLIAIA DI LAVORATORI

Comunicato su Telecom ed esuberanti

C'è un nuovo progetto per la telefonia in discussione da mesi in Italia che in TELECOM trova d'accordo Bernabè e i suoi maggiori azionisti come Telco la cordata italo-spagnola composta da Mediobanca, Assicurazioni Generali, Intesa Sanpaolo, Telefónica che controlla per il 23% Telecom Italia per risolvere l'annoso problema della sostituzione della rete in rame con quella a fibra ottica.

La via della banda larga, ovvero le nuove reti in fibra ottica, si faranno anche in Italia, dopo mesi di discussione pare si stia arrivando ad un accordo fra Telecom, gli altri gestori Wind Vodafone Fastweb, il Governo e altri soggetti come le Regioni e (ma vedi un po') anche la CDP (Cassa Depositi e Prestiti), ente pubblico finanziato per il 70% dallo Stato. Bernabè vuole strappare le migliori condizioni per Telecom Italia e il modo o ricatto che si inventa qual'è?

Non si spreca in fantasia, in totale sintonia col suo degno collega Marchionne, La sua trattativa passa solo attraverso un unico modo: far pagare a caro prezzo a lavoratori e utenza un servizio fondamentale che garantisce un diritto essenziale come la libertà di comunicazione.

Per raggiungere i propri obiettivi Bernabè usa i lavoratori come arma di ricatto: o il governo e gli altri gestori gli danno quello che vuole o licenzia migliaia di lavoratori.

Ma cosa vuole Bernabè? Per dare il via alla banda larga non vuole fare oggi investimenti strutturali che sarebbero ingentissimi e con un recupero di soldi attraverso ricavi diluiti nel corso degli anni, il che comporterebbe certamente sacrifici e rinuncia alla distribuzione di dividendi e di lautissimi compensi al management - vedi a Bernabè e soci, responsabili, capi e capetti di Telecom.

L'idea di Bernabè è un'altra: vendere tutta la rete in rame e incassare denaro fresco, non perdere comunque la rete perché si riserva una "call" cioè un diritto al riacquisto della rete che intanto si trasforma in fibra ottica. Ma chi la compra la rete? La comprano tutti i gestori attuali: Wind, Vodafone, Fastweb, le regioni, altri soggetti come la Cdp, e anche Telecom attraverso la creazione di varie Newco, regionali o macroregionali.

La corsa in palio oggi fra questi acquirenti è accaparrarsi le regioni o zone più redditizie della telefonia, fra queste la regione Lombardia, che pare stia per fare un accordo solo con Bernabè eliminando gli altri gestori.

In questa nuova gestione delle Newco verrebbero eliminate la regolamentazione del mercato, almeno così vorrebbe Bernabè, e allora niente più obblighi, diritti e doveri reciproci fra operatore dominante (ad esempio Telecom) e concorrente (altri gestori). Telecom avrebbe mani libere per operare nelle aree più ricche del paese.

In questo gioco di poteri e di soldi chi ne paga il prezzo sono i 3.700 esuberanti che

Bernabé ha calato sulla trattativa come oggetto di scambio col governo e il paese per ottenere le condizioni migliori della trattativa in corso.

Pare che l'accordo sia vicino ma con quali obiettivi?

- Quale sarà il futuro della telefonia in Italia, gli investimenti nella fibra ottica si faranno nelle zone più ricche a discapito di quelle più povere?

- In ogni area o Newco si dividerà? Il personale Telecom, lavoratrici e lavoratori verranno ceduti, fusi, incorporati e con quali criteri?

- Con quali condizioni e contratto di lavoro? Con tanti contratti diversi?

- La concorrenza fra le varie aree o Newco si giocherà tagliando i costi che come al solito ricadranno solo e sempre sui lavoratori e sull'utenza?

Attenzione! Le trattative vanno avanti nei prossimi giorni e si dovrebbero concludere entro la fine di luglio.

Il sindacato USB invita le lavoratrici e i lavoratori di Telecom Italia alla massima allerta e mobilitazione per le iniziative di lotta che verranno messe in campo!

I sindacati che firmano tutto sono già pronti a firmare qualsiasi accordo di un progetto che riserva novità e ricadute del tutto eccezionali!

Chiunque può essere colpito dalla famelica voracità di una classe dirigente votata al profitto e da sindacati che non si tirano indietro pur di accreditarsi a nuovi e vecchi padroni! FERMIAMOLI !!!

U.S.B. UNIONE Sindacale di Base TELECOMUNICAZIONI
BOLOGNA – Via Monterumici 36/10, 40133 Bologna
Tel. 051.389524 051.385932 - Fax 051.310346

COOP PAPAVERO, PEGGIO DELLA FIAT: SCIOPERANO, LICENZIATI IN 15!

Febbraio 2010: vari scioperi a Cerro al Lambro (Milano), dei lavoratori della Cooperativa Papavero, che ha in appalto lavorazioni della GLS Italy, gigante europeo delle spedizioni, di proprietà delle Poste inglesi.

Le rivendicazioni quelle "usuali" nelle cooperative della logistica: un trattamento dignitoso, rispetto umano, rispetto delle norme e dei livelli economici previsti dai contratti nazionali, il pagamento di tutte le ore ordinarie e straordinarie lavorate e una distribuzione più equa dei carichi di lavoro, delle turnazioni, dell'orario e degli straordinari.

I lavoratori della cooperativa, in maggioranza giovani extracomunitari, ad ogni sciopero si sono trovati di fronte non solo la cooperativa, ma oltre un centinaio tra poliziotti e carabinieri in tenuta antisommossa, schierati davanti al capannone GLS Italy di Cerro al Lambro, e che più di una volta hanno caricato i picchetti.

Dopo le lotte parte la ritorsione della Coop. Papavero, con contestazioni disciplinari. Ma con una condotta pienamente antisindacale la coop si rifiuta di ascoltare i lavoratori a propria difesa con il sindacalista di fiducia da loro designato, come previsto dall'art. 7 dello Statuto dei Lavoratori.

La condotta antisindacale della Coop. Papavero si dimostra anche dal fatto che, fino ad oggi, si è costantemente rifiutata di accogliere le disdette dei lavoratori dalla sigle cui erano precedentemente iscritti e di far partire le trattenute sindacali a favore del Sindacato Intercategoriale Cobas.

Senza aver più contestato nulla ai lavoratori nei modi previsti per legge, a sei mesi di distanza dagli scioperi, in pieno agosto, fa partire 15 licenziamenti politici, di rappresaglia. Le motivazioni sono risibili e pretestuose: aver scioperato, aver fatto i picchetti, aver rila-

sciato dichiarazioni alla stampa "lesive" per la Cooperativa (senza mai aver contestato un fatto specifico o una dichiarazione citata da un preciso giornale).

Questi licenziamenti sono un chiaro atto di vendetta, un attacco al diritto di sciopero e alla libertà di associazione sindacale. Il loro scopo è quello di intimidire i lavoratori delle cooperative, impedire che si organizzino per difendere i propri diritti e le proprie condizioni di lavoro.

La volontà dei padroni delle cooperative (che non hanno nulla a che fare con i "fini mutualistici" che per legge devono mettere in cima ai propri statuti), assieme a quelle dei grandi appaltatori che si servono di loro, è quella di mantenere questi lavoratori in uno stato permanente di ricatto, di assenza di regole certe e di rispetto delle minime norme contrattuali. Per tutti e due un unico imperativo: fare più guadagni pagando il meno possibile i lavoratori ed evitando che si organizzino sindacalmente.

Questa "normalità" di ricatto, lavoro non pagato e/o lavoro nero, fino alla collusione con la mafia, è la vita quotidiana nelle cooperative, come hanno messo in luce anche le inchieste della magistratura in Lombardia negli ultimi due anni. Per aver contrastato tutto questi i 15 lavoratori sono stati licenziati dalla Coop. Papavero.

(Riferimenti a questa vicenda sul sito www.sicobas.org nella sezione Cooperative negli articoli relativi a GLS con link ai vari video della lotta)

Milano, 12 agosto 2010

Sindacato Intercategoriale Cobas

www.sicobas.org - coordinamento@sicobas.org -tel/fax 02/49661440

Via Marco Aurelio 31 - 20127 Milano

NO ALLA TESSERA DEL TIFOSO!

La tessera del tifoso è un programma di "fidelizzazione" varato nel 2008 dall'Osservatorio Nazionale sulle Manifestazione Sportive (organo del Ministero degli Interni).

Nel 2009 il Ministro della Lega Nord e dell'attuale governo, Roberto Maroni, attraverso una circolare (badate bene: NON una LEGGE!) rivolta a questure e prefetture di tutta Italia ha invitato a sollecitare i club alla sottoscrizione della nuova fidelity card entro l'inizio della stagione 2009/10 (Un ricatto vero e proprio... poiché in caso contrario le squadre rischierebbero di giocare a porte chiuse le proprie partite per... CARENZE STRUTTURALI!). Questa la breve storia "legislativa" della tessera, ma occorre entrare nel dettaglio per capire i reali interessi economici e repressivi che si celano dietro questo provvedimento.

Il calcio è la quinta "azienda" italiana, intorno ad esso, infatti, ruotano una serie di interessi economici, politici, nonché pubblicitari, esorbitanti. Per questo motivo, rappresentando un asse portante del "sistema" capitalistico italiano, non contempla più il tifoso come semplice appassionato ma come "cliente", definizione coniata non a caso da Sergio Cragnotti, ex presidente della Lazio, quotando per la prima volta in borsa una squadra di Serie A, seguita poi da Roma e Juventus.

La tessera del tifoso è figlia di questo passaggio. Antonio Manganelli, attuale capo della polizia, lo ha palesemente dichiarato un anno fa: "La tessera nasce storicamente per motivi di marketing, perché si va verso la privatizzazione degli stadi. Le società di calcio sono tra le poche aziende a fini di lucro che ancora non conoscono la propria clientela". Come può, la tessera, essere funzionale a questo scopo? Semplice, è pensata come vera e propria carta di credito ricaricabile. Per questo interessa numerosi gruppi economici e

finanziari. Per di più, al contrario dell'abbonamento (che si sottoscrive per una sola stagione), essa ha valore quinquennale SENZA POSSIBILITÀ di rescissione, assicurando così, per ALMENO cinque anni, clienti alle aziende citate. Non è un caso che Intesa-San Paolo abbia prodotto le tessere di Milan (oltre 120mila sottoscrizioni in 2 anni) e Fiorentina, o Poste italiane e Visa per la Lazio e Lis-Lottomatica per Roma e Palermo. Prendiamo l'esempio di Millenovecento, la tessera del tifoso dei biancocelesti: viaggia addirittura su doppio circuito, carta di credito MasterCard e carta ricaricabile Poste Italiane. Per questo, acquistando e spendendo tramite tessera del tifoso, si fa esclusivamente il gioco di questi gruppi.

Inoltre le fidelity card hanno al proprio interno un microchip di tecnologia RFID (Radio Frequency Identification), un sistema d'identificazione automatica usato per la localizzazione a distanza di animali o merci (una sorta di GPS). In questo caso però è di tipo "passivo" per cui si attiva solo tramite un lettore posto a breve distanza (ad esempio sportello bancario o tornello dello stadio), che consente però di monitorare, tracciare e raccogliere i dati su tutti i prodotti acquistati e sulle abitudini della persona. Per questo, le grandi aziende sono tra i fautori della tessera del tifoso, per avere indagini di mercato a costo zero, sapendo ogni dato del proprio "cliente". Non è un caso che già nel 2005 il garante della privacy avesse reso pubbliche perplessità su tale tecnologia.

La tessera del tifoso, e ciò deve far riflettere, è un'imposizione del governo (storicamente "diretto" da banche e grandi industrie) ai club, non una loro libera scelta, costituendo una strategia di incentivazione al consumo a 360°. Inoltre, alle fidelity card sono legate una serie di facilitazioni, privilegi e offerte per coloro i quali spendano o comprino di più o usino i servizi forniti da una società partner (il 30 luglio scorso è stato ufficializzato un accordo con Ferrovie dello Stato e Autogrill S.P.A. che prevede sconti e agevolazioni per i possessori della tessera del tifoso) a dimostrazione dell'operazione meramente commerciale che si cela dietro questo provvedimento.

Il "cliente" però non può farla fuori dal vaso... altrimenti che immagine offrirebbe agli sponsor! Che idea di ordine darebbe ai moralisti e ai politici! Lo stadio deve diventare una sorta di teatro, con gli spettatori seduti al loro posto, rispettosi delle regole e dei codici di comportamento, amanti dei loro presidenti, con il trasporto emotivo e canoro ridotto allo zero... emblema dunque di una società sopita senza il minimo barlume di ribellione! (esempio lampante il "tifo" da pop-corn in NBA).

La curva è storicamente un luogo di autodeterminazione, con regole e codici propri, motore unico del tifo, ma anche di contestazioni e di folklore... però un cittadino, tanto meno un tifoso, nella società capitalistica non può pensare ed agire liberamente! Per questo, la tessera viene rilasciata solo previo nulla osta della Questura (i vostri dati verranno aggiunti e tenuti nel sistema operativo...), come il passaporto e il porto d'armi, presupponendo che chi va allo stadio è un potenziale soggetto pericoloso e deve essere controllato all'origine. Accettare che qualcuno possa dirvi se abbiate i requisiti per entrare in uno stadio, in un cinema, ad una manifestazione, in un bar o in un ristorante significa assecondare la morte della libertà. Paradossale è il fatto che secondo i principi che regolano le fidelity card, uno stupratore o un killer abbiano i requisiti adatti ad entrare in uno stadio rispetto ad un ragazzo diffidato per aver scavalcato una vetrata.

Il nulla osta della questura presuppone un altro problema, la schedatura di massa. Con il pretesto dell'autorizzazione per entrare in un impianto sportivo, le forze dell'ordine controlleranno per filo e per segno le vostre vite, i vostri orientamenti politici, la vostra fedina penale, le vostre amicizie, aprendo nuovi fascicoli con tutte le conseguenze del caso... Chi sottoscrive la tessera avrà il "privilegio" di accedere al settore ospiti per le

trasferite, sempre che l'Osservatorio Nazionale sulle Manifestazioni Sportive non lo chiuda lo stesso, come accaduto per Genoa-Milan del campionato 2009-10. Negli altri casi i non possessori della fidelity card potranno comunque comprare i biglietti cartacei per gli altri settori, trovandosi così mischiati ai tifosi avversari provocando possibili tensioni. In questo modo si acuirebbe la violenza più che debellarla! Ora, la risposta alla domanda più ovvia forse: chi non può sottoscrivere la tessera del tifoso?

1) le persone attualmente sottoposte a DASPO (norma, che va da 1 a 5 anni, lesiva di ogni fondamento giuridico poiché inflitta in ATTESA del processo. Un uomo potenzialmente innocente, come più volte accaduto, può essere allontanato dagli stadi per anni con obbligo di firma in questura.)

2) coloro che siano stati condannanti tramite processo penale, anche in primo grado, per reati da stadio (si noti che non viene messo il limite temporale).

Nel caso dell'AS Roma Privilege Card è sufficiente anche una semplice denuncia da stadio per non potersi abbonare. Per di più, in barba ad ogni legge, chi ha scontato in passato la propria condanna (esempio: condanna penale nel 1990 per lancio di una bottiglietta) non potrà abbonarsi mai più, pagando di fatto la propria "colpa" per tutta la vita. Infine, una nota di colore: per possedere la tessera del tifoso bisogna impegnarsi a rispettare le regole del "codice etico" (non insultare gli avversari, non stare in piedi, non tirare un fazzoletto ecc.) sottoscrivendo un apposito documento. Le fidelity card sono perciò un palese esperimento repressivo e di controllo, da testare su una realtà ribelle escomoda come quella ultras, per utilizzarlo poi più in là in altri ambiti della società civile. È inoltre uno squallido tentativo di corrompere una passione e farla diventare del tutto schiava degli interessi economici Per questo diciamo:

NO AL CAPITALISMO, NO ALLA REPRESSIONE, NO ALLA TESSERA DEL TIFOSO,
NO AL CALCIO MODERNO! NON CI AVRETE MAI COME VOLETE VOI!

Rossa Gioventù
via Appia Nuova 357 - rossagioventu@gmail.com

E' MORTO KOSSIGA: L'UOMO-STATO, NEMICO DEI MOVIMENTI

Dopo la morte di Giorgiana Masi, avvenuta nel maggio del '77, la DC e il PCI organizzarono una manifestazione. In quell'occasione «il servizio d'ordine del Pci - secondo Francesco Cossiga, allora Ministro degli Interni - agì in coordinamento con la polizia, grazie alle radio che noi gli avevamo dato. L'on. Pecchioli del Pci seguì la situazione in contatto telefonico con me (farlo venire in Viminale sarebbe stato eccessivo...). Portuali e operai gettarono gli autonomi nelle braccia della polizia, da cui furono opportunamente "smazzolati". La parola d'ordine congiunta era: "botte senza pietà"».

(Dichiarazione al Corriere della Sera, 23 marzo 2004)

La morte, attesa già da qualche giorno, dell'ex Presidente-Picconatore e Ministro degli Interni Francesco Cossiga, vede già all'opera dichiarazioni e commiati delle diverse cariche istituzionali e dei capi di partito.

Una parte della casta politica - trasversalmente da destra a sinistra - lo celebra come esempio fulgido di "servitore dello stato" e anticipatore delle trasformazioni istituzionali, non lesinando imbalsamazioni che ne lavano ogni macchia. La Sinistra, ormai da tempo votata alla sconfitta e al piagnisteo, ne lamenta invece i lati oscuri da grande repressore. Da parte nostra, ci sembra assai più opportuno leggere la figura dell'ex uomo di stato

oltre la cortina fuomogena di appartenenze che diamo per scontate (noi di quà, lui di là della barricata) per inquadrare meglio una figura di politico che merita qualche riflessione in più.

Ovviamente non dimentichiamo le sue responsabilità nella creazione delle famigerate "squadre speciali" autorizzate a sparare contro i manifestanti nel 1977, la sua diretta responsabilità nelle morti di Giorgiana Masi e Francesco Lorusso, il ruolo di primo piano nell'allestimento della rete contro-insurrezionale Gladio contro il "pericolo rosso", l'autorizzazione alle torture contro i brigatisti, l'asservimento alle politiche imperialiste degli Usa, le amicizie di prima mano con gli alti gradi dell'esercito e dei servizi segreti... e chi più ne ha più ne metta.

Tutto questo, presumiamo, lo stanno già scrivendo in molti. Più utile ci sembra allora collocarne la figura e l'operato dell'ex nel posto che merita come "nemico". Nemico appunto, ma con la N maiuscola.

Francesco Cossiga non fece mai abiura delle sue scelte politiche dimostrando, fuor di retorica, una condotta che non ha pari nella biografia degli uomini della Prima (non parliamo della Seconda) Repubblica.

Già le sue assunzioni di responsabilità relativamente alla vicenda-Gladio e alle politiche anti-insurrezionali nel 1977 tratteggiano la fisionomia politica di "uomo di stato" intendente la politica innanzitutto come schieramento, scelta, assunzione di responsabilità e uso della forza. La sua condotta nell'affaire-Moro - come ammise poi, nella lucida consapevolezza delle sue conseguenze - mostrano una coerenza già inattuale in quella fine di anni '70. Dopo la morte dello statista democristiano, sacrificato da lui e dai colleghi di partito sull'altare della "ragion di stato", fu l'unico a dimettersi dal proprio ruolo istituzionale.

Più volte ritornando su quelle vicende, spiegò che non poteva darsi nessuna trattativa con i "terroristi" a meno di aprire, nell'instabile Italia di quegli'anni, processi simili alla questione irlandese o basca.

Anche sul piano internazionale alternò un posizionamento chiaro (con l'Occidente anti-comunista) allo sguardo attento alle emergenti dinamiche politico-nazionali che un grande scienziato politico conservatore, anni dopo, definì "conflitti di faglia": Medio Oriente, Irlanda, Paesi Baschi.

Che piaccia o meno, questo è un operare lucidamente politico.

Dentro la turbolenza degli anni '70, il suo operato funse da monito a quanti pensavano che la rivoluzione fosse un pranzo di gala, ricordando nei fatti che, anche nelle democrazie liberali, "sovrano e chi decide sullo stato d'eccezione", aldilà delle belle parole con cui si inaffiano le decisioni che operano cambiamenti reali.

Ripercorrendo postumamente la sua traiettoria politica, si potrebbe forse anche azzardare una riconsiderazione storica del suo operato contro i movimenti nella seconda metà degli anni'70, nel '77 in particolare, interpretandolo più a fondo di quanto non abbia saputo fare una vulgata ormai cristallizzata.

Certo, Cossiga fu soprattutto uomo di stato e di sistema, e in quanto tale sempre predisposto all'uso dello Stato come detentore del monopolio della violenza, ma la sua politica contro i movimenti deve essere inquadrata non solo nel manganello intimidatore (e negli spari) usati in piazza ma anche nella più generale politica del "compromesso storico" volta alla sussunzione/neutralizzazione del Pci nell'area di governo.

Archiviata (vittoriosamente per lui e i suoi) la difficoltosa stagione dei Settanta, poté comodamente (da Presidente della Repubblica) dedicarsi nella successiva stagione a "picconare" istituzioni già sorpassate dal contesto storico-politico (il mondo bi-polare) in

cui erano sorte. Quale differenza con l'attuale Presidenza della Repubblica, quotidianamente impegnata a rattoppare gli equilibri della compatibilità istituzionale!

Oggi che una sinistra senza storia, appartenenza e radici scorge in Fini l'alfiere di una ben miserevole alternativa a Berlusconi, viene spontaneo domandarsi quale sarebbe stato il comportamento di Cossiga durante il G8 del 2001 a Genova...

Scrivendo Marx che una sconfitta con la lotta è più importante, perché più formativa, di una vittoria ottenuta senza lotta. Trasponendo, potremmo dire che avere un Nemico come KoSSiga (non un semplice "avversario") può essere molto più utile, per dei rivoluzionari e dei sovversivi, che il rapportarsi con la nullità politica dell'odierno ceto di mediatori e gestori dello status quo.

Del resto, come diceva Oscar Wilde, "bisogna saper scegliere i propri nemici".

Infoaut-TO
da www.senzasoste.it

Avviso: Abbiamo a disposizione diverse enciclopedie (De Agostani, Grolier) composte di più volumi che difficilmente possono entrare in galera, per cui chi le volesse se ci scrive l'indirizzo cui inviarle, ci impegnamo a spedirle a destinazione. Invece di essere fra le mani di chi è interessato a leggerle sono chiuse in un deposito.

*Care lettrici e cari lettori,
abbiamo deciso di togliere dall'opuscolo l'elenco di alcune prigioniere e alcuni prigionieri. Questo perché, proprio per la diffusione che questo opuscolo vuole avere, ossia la più ampia possibile, pensiamo non debba più contenere nomi specifici a cui possa sembrare esclusivamente destinato.*

Crediamo che l'opuscolo sia unicamente uno strumento in più nelle mani di coloro che hanno scelto, scelgono e sceglieranno di lottare per abbattere le carceri e il sistema che contribuiscono a reggere.

Avremo cura di inserire, alla fine di ciascuna lettera, il nome e l'indirizzo completo del carcere da cui proviene per agevolare la corrispondenza tra coloro che mantengono viva questa forma di solidarietà.

A presto.

Milano, 10 maggio 2010